L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(Anno X. — Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1883).
Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

Milano-Roma
Anno X - N. 48 - 2 Dicembre 1883.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Uffici d'abbonamenti in Milano
Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

	Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro). L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett. » »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India . . . . » »	36	19	10
Australia . . . . » »	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù. . . . . » »	44	23	12

L'ANGELO DELLA RISURREZIONE.

Pala d'altare
del barone Michele Lazzaroni.

Nel Camposanto di Roma è sulla collinetta, detta il Pincetto, che si allineano le più belle tombe.

All'estremità della piattaforma coperta di mausolei, verso quella parte della campagna romana, al cui orizzonte si disegnano le cerulee creste dei Tiburtini, spicca tra fiorite ajuole un tempietto greco di candido travertino di Subiaco, con gradinata prona e di sei colonne, architrave e timpano. Una cancellata di ferro chiude l'ingresso all'interno del tempietto.

La cancellata è degna del tempietto. È un ricco lavoro e pel disegno e per l'opera fabbrile condotta a perfezione con fina disciplina di martello e di lima.

È la cappella mortuaria Lazzaroni, nella quale a destra entro un sarcofago di bardiglio grigio fasciato di nero, che sparisce sotto un cumulo di corone, è stato deposto il barone Michelangelo Lazzaroni morto a 47 anni, e rimpianto dolorosamente dalla vedova che trovò sfogo al suo affanno, erigendo il mausoleo che spicca la bianca massa tra i fiori ed il greco profilo sull'azzurro dei classici monti del Lazio.

Il figlio barone Michele, già noto ai lettori dell'Illustrazione che ha pubblicato i disegni di due suoi dipinti, ed ha recentemente segnalato uno studio di critica storica artistica, ha decorato l'interno della cappella figurando sui riquadri dell'attico il Redentore e gli Apostoli, e dipingendo la pala dell'altare coll'*Angelo della risurrezione*, del quale diamo il disegno.

L'esecuzione larga, il brio del colore, la severità delle attitudini delle tredici figure dell' attico, formano una decorazione severa, di bell' effetto.

In fondo alla cappella, sta l'altare; su di esso s'alza la pala che anima e riempie l'ambiente con una sola figura nella quale l'artista ha cercato trasfondere tutta la poetica speranza del figlio credente e della vita futura; l'Angelo della risurrezione, coll'ali bianche, raccolte, la veste candida, la testa risplendente di raggi dorati, collo sguardo alzato al cielo aspettando librato in aria il segnale del nuovissimo giorno per dar fiato alla tromba, stacca su fondo d'oro l'immagine apocalittica.

L'Angelo della Risurrezione, pala d'altare del barone *Michele Lazzaroni.*
(Disegno del signor Dante Paolocci).

C'è in questo dipinto un'eco lontana, o piuttosto un vago ricordo dell'antica pittura quattrocentista nella composizione, nell'atteggiamento, nella mossa dell'angelo, nel distacco della figura su fondo d'oro, in quell'insieme che partendo dal vero vuole trascendere alla fantastica visione delle cose arguite dal sentimento religioso. Tuttavia quest'angelo, che malgrado la lunga veste e le rigide pieghe è vago di mostrare la punta dei piedi, morbidi e delicati, palesa, più di quelli dell'antica arte religiosa, l'influenza della pittura moderna, che, trattando temi sacri, tentò innestare sulla semplicità e austerità primitiva, le blandizie di morbide forme più mondane, e avvicinando di più i celesti alla terra amò rivestirle di talune seduzioni della carne; a questi più che ai Cherubini e Serafini del Frate da Fiesole, appartiene l'Angelo del barone Lazzaroni.

La fascia dell'attico nella quale si allineano a destra ed a sinistra della mite figura del Redentore le figure tradizionali dei divulgatori del vangelo, domina le linee architettoniche dell' arte greca, senza contrasto, come la fusione di due ideali.

L'architettura squisita, i marmi, le fiorite aiuole, la bella decorazione, il saperla ispirata dall'amor figliale, persino il punto nel quale sorge il tempietto; tutto concorre a rendere segnalato tra le più artistiche e cospicue tombe del Camposanto di Roma il monumento del barone Michelangelo Lazzaroni.

RIVISTA POLITICA.

Ed ecco dopo altri quindici giorni, un altro cambiamento di scena. I protagonisti del giorno sono gl'indigeni del Sudan, i seguaci del falso profeta, che hanno fatto strage di egiziani, di turchi ed anco d'inglesi. Fin dal febbraio Hicks-pascià, un inglese, alla testa di oltre dieci mila egiziani, era partito in guerra contro Mahomed-Achmed, detto il Mahdì. Costui conduce seco delle turbe fanatiche e bellicose, tribù intere di beduini, coi dervish alla testa: s'è preteso che lo seguissero ben 300,000 uomini, il che è una evidente esagerazione. Ora si dice non sieno che 20.000, il che è troppo poco. La battaglia sanguinosa durò tre giorni, dal 3 al 5 novembre, nei dintorni di El-Obeid, propriamente in una gola, detta Keshghet, dove il tradimento di una guida aveva condotto il gen. Hicks; tutto l'esercito anglo-egiziano fu annientato, lo stesso generale Hicks e il suo stato maggiore perirono [1]: appena una ventina di persone potè fuggire. Il giorno dopo, 500 egiziani condotti dal capitano Moncrieff, console inglese a Suakim, s'incontrarono a Tukka con un'altra brigata di Nubiani: si davan tutti alla fuga ed erano trucidati: trucidato il capitano: solo 14 scampati poterono portar la novella nella vicina Suakim.

Dopo questa doppia sconfitta il Sudan è perduto per l'Egitto, e non c'è più da pensare al Kordofan e tanto meno al Darfur. Bisogna difendere Khartum e custodire Suakim. Il Mahdì marcia a quella volta.

Il colpo è gravissimo per l'influenza inglese. Le truppe britanniche che avevano già l'ordine di sgombrare l'Egitto per la massima parte, hanno ricevuto il contr'ordine. Il signor Gladstone s'era troppo affrettato ad annunziare il ritorno del corpo di spedizione, e gl'inglesi lo rimproverano di aver alzato in Egitto non altro che un castello di carta. Egli non vorrà certo spedire rinforzi contro il Mahdì, nè pensa a vendicare la morte degli ufficiali inglesi; ma pure ha l'obbligo di difendere Suakim e la valle del Nilo, di salvare l'Egitto da un pericolo.

Il Sultano s'è profferto subito di mandare un esercito: ciò gli gioverebbe non solo per far atto di sovranità in Egitto, ma anco perchè la sua quali à di Califfo è minacciata dal prestigio crescente del nuovo Profeta. L'Inghilterra non tollera certo questa intrusione turca, che toglierebbe ogni effetto alla sua spedizione.

I francesi si sono a tutta prima rallegrati di questo scacco della politica inglese; ma il risveglio del fanatismo musulmano può nuocere anche ai loro possessi d'Algeria e di Tunisia.

E se le masse arabe del Sudan hanno sommerso l'esercito anglo egiziano, non c'è pericolo che le masse cinesi facciano lo stesso del corpo francese? Le notizie del Tonkino sono incerte: ed è molto diffusa la voce di una sconfitta che sarebbe toccata all'amm. Courbet. È già da qualche giorno che il ministro Ferry aspettava l'annunzio della presa di Bak-Ninh, che doveva servirgli per calmare le apprensioni del Parlamento, per ottenere un voto di crediti e di rinforzi raddoppiati, e al tempo stesso per poter accettare con decoro e con una posizione vantaggiosa la mediazione inglese, che pare sia stata proposta dalla Cina.

Il governo cinese ha informato ufficialmente l'Europa della sua questione: un *memorandum* diretto da Pechino il 15 novembre a tutte le potenze come informazione e alla Francia come *ultimatum*, indica il punto estremo a cui le sue concessioni potrebbero arrivare, e lascia intendere ch'essa, la Cina, è pronta alla guerra. Le ultime proposte cinesi sono di tener essa la parte nord del Tonkino, e lasciare alla Francia il delta del Songkoi la cui navigazione sarebbe condizionata. Ma già il gabinetto francese ha respinte queste proposte come inaccettabili. Si diceva partito l'ordine di bombardare Canton. Tutto fa temere una guerra grossa; ed oltre l'Inghilterra, anche il governo degli Stati Uniti comincia ad inquietarsi, ed ha trasmesso per telegrafo delle istruzioni al comandante della sua squadra nei mari della Cina, per il caso che scoppiassero le ostilità.

Il principe imperiale di Germania, accolto festosamente a Genova il 18, di là s'imbarcò per la Spagna. Sbarcò a Valenza il 22, ed a Madrid, poi a Toledo, fu accolto con grandi feste dalla corte e con ovazioni popolari. Sono per altro scemati i sospetti sullo scopo del viaggio, e fra Spagna e Francia si sono scambiate molte tenerezze per mezzo del maresciallo Serrano, nuovo ambasciatore spagnuolo a Parigi.

Non appartiene che ai fatti diversi lo sciocco attentato di un fornaio diciottenne che era partito da Lilla per uccidere il signor Ferry. Speriamo che non abbia maggiore importanza la scoperta fatta a Londra di due macchine infernali con le quali un certo Wolff voleva far saltare l'ambasciata germanica.

Il signor di Lesseps, instancabile e meraviglioso uomo, è andato in Inghilterra a far proseliti per la sua idea di associare le due nazioni nella impresa di un secondo canale di Suez. Il commercio britannico vorrebbe invece avere il canale tutto per sè; tuttavia il Lesseps fu accolto con festa e molto cordialmente. Ebbe invece le fischiate del popolo di Londra, il cappellano Stocker, il famoso capo dell'antisemitismo: non lo lasciarono neanche parlare, e dovette fuggire dalla sala per una porta segreta.

Un'altra dimostrazione contro l'antisemitismo ebbe luogo in Ungheria, dove la Camera votò a grande maggioranza il progetto che ammette i matrimonii misti fra ebrei e cristiani. Nel difendere questo progetto, il ministro Tisza dichiarò che se l'indegna agitazione antisemitica avesse a continuare, gli darebbe l'animo di chiedere alle Camere dei poteri eccezionali, compreso quello di proibire la stampa di discorsi pronunziati in Parlamento, quando — e qui alludeva a quello del deputato Istoczy, — sian tali da fomentare l'odio tra le varie stirpi e confessioni.

La lotta religiosa non cessa mai in Francia, e vi assume un aspetto di persecuzione piccina. La Camera dei Deputati, tenuta in riga dal ministero, non sa risolversi ad annullare il Concordato nè ad abolire il bilancio dei culti, ma appena è lasciata un momento a sè, si piglia il gusto di qualche piccola vendetta. Così ha ribassato l'assegno dell'arcivescovo di Parigi, da 45,000 fr a 15000, e ha soppresso le borse gratuite nei Seminarj. È probabile che il Senato rimetta tutto a posto.

In casa nostra, la Giunta di Torino voleva ricevere con solennità il nuovo arcivescovo, ma ne fu distolta dall'opinione pubblica, e, dallo stesso cardinale Alimonda che ringraziando del pensiero pregò si desistesse da ogni atto che potesse produrre disordini e generare discordie. Ciò non impedì che qualche disordine succedesse allorchè l'arcivescovo fece il suo ingresso nella cattedrale. Per evitare tumulti indiscreti, egli dovette uscire di nascosto.

I fischi accompagnarono anche a Roma una seduta del Consiglio comunale; anzi dovè intervenire la forza e fare sgombrare la sala, e così il Consiglio potè in seduta segreta accordare ai parroci la soprintendenza delle scuole nel suburbio, il che, a dir vero, è biasimato anche da chi non è radicale nè mangiapreti.

Le Camere si sono aperte lunedì 26 e il giorno prima aveva luogo a Napoli un grande banchetto per contare le forze della nuova opposizione della vecchia sinistra. Già la settimana prima, un altro banchetto a Palermo, aveva permesso al Crispi di sfoderare il suo programma; a Napoli parlarono il Cairoli e il Zanardelli, dinanzi a quattrocento commensali. Dei quali, 90 erano deputati consenzienti; ed altri 80 mandarono le loro adesioni o le scuse.

Su questo numero di 170 si disputa un po' e si nega il valore di alcune adesioni; ma anche facendovi una tara, restano sempre un 150 deputati risoluti ad aprire una campagna contro il gabinetto Depretis; ai quali bisogna unire i 30 o 40 d'estrema sinistra, che non furono invitati a mensa, — e il Bertani se n'è lagnato, — ma che saranno sempre con chi ha volontà di demolire.

Ciò non basta certo a rovesciare il ministero, che ha per sè la maggioranza; ma basta ad inquietarlo, e ridurlo a scaramuccie continue od a transazioni. La lotta assume carattere personale, più che altro; e il paese vede in gioco delle ambizioni più che dei principio o delle questioni di fatto. Dai discorsi dei tre oratori, non è risultato un programma tanto diverso da quello che oggi prevale, da meritare una crisi. Tutti e tre accentuarono la devozione alla monarchia, e si dichiararono favorevoli all'alleanza austro-germanica. Qualche dissenso sull'elettorato amministrativo, il desiderio di dare l'indennità ai deputati, non creano un abisso fra una politica e l'altra. È un processo di tendenza che si fa al Depretis: egli s'avvicina troppo alla antica Destra e vuol troppo stringer i freni ai radicali. Secondo il Crispi, questi radicali sono innocui; e secondo il Zanardelli, i clericali sono più pericolosi di loro. Ciò costituisce un apprezzamento diverso, ma nella pratica, anche i Crispi, i Zanardelli, i Nicotera hanno mostrato, quando furono al governo, di stimare pericolosi i radicali che agiscono sulle masse e credono a un avvenire, più che i clericali i quali s'aggirano su idee del passato ed agiscono sopra un partito vecchio e timido oltre che scarso. Solo il Cairoli fu più debole dei suoi tre colleghi, ma per questa ragione cadde, e i suoi amici d'oggi aiutarono a rovesciarlo.

Tutte ragioni insufficienti, quando c'è partito preso; e il Depretis avrà da fare a tenersi in sella, e rinforzare la sua maggioranza. La guerra aperta che gli è dichiarata, può deciderlo a meglio precisare le sue idee e dichiarare la linea liberale e moderata che intende seguire. La Camera intanto si è aperta quietamente, e cominciò a discutere la riforma universitaria, che solleva molte obbiezioni per sè stessa, oltre che per il Baccelli che n'è autore, e che ai Centri e alla Destra è inviso. Forse quella legge sarà ritirata, prima che votata.

Il ministero ha nominato 17 nuovi senatori, fra i quali troviamo il Sambuy e il Podestà per lasciarli essere sindaci di Torino e di Genova; i professori e deputati Bucchia, Sperino e Pierantoni, e il generale Robilant nostro ambasciatore a Vienna.

27 novembre. *et.*

[1] Lo stato maggiore del generale Hicks aveva 12 ufficiali europei; due tedeschi, dieci inglesi. La cavalleria era comandata dal maggiore Martini e l'artiglieria del capitano Walker. Il corpo di spedizione era seguito da tre giornalisti: O'Donovan pel *Daily News*, Vizetelli - italiano — pel *Graphic* e un corrispondente tedesco L'italiano solo si è salvato. — Si dice che le truppe del Mahdì fossero organizzate da un francese, certo Soulié.

CORRIERE.

Alle persone che annoiate della monotonia dei soliti avvenimenti sentono il bisogno di pensare a qualche cosa di straordinario, consiglio la lettura degli Elenchi "degli attestati di privativa industriale" che vengono man mano pubblicati in supplemento dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia.*

È impossibile immaginarsi fino a quali fantasie trascendentali può arrivare la mente dell'uomo, regnicolo o non regnicolo, che siasi messo in testa di essere un inventore. Non parlo dei veri inventori, nè di quelli che col suggerire anche una piccola modificazione ad una macchina, ad una caldaja, ad un arnese qualunque, rendono segnalati servigi all'industria, proteggono meglio la sicurezza personale degli operai, e si rendono in un modo o nell'altro benemeriti dell'umanità la quale, se non altro, tien conto della loro buona intenzione.

Ma accanto a questi c'è, per esempio, chi ci insegna dalla Sassonia un nuovo metodo per allacciarsi il vestito: un suddito del gran Sultano che manda in Italia da Smirne un *nuovo genere di tazze da caffè col manico riportato* come se i manichi delle tazze italiane germogliassero da loro stessi. C'è il signor Daniele Pitani di Roma che offre come sollievo all'umanità sofferente il suo *notiziario circolante* ed un Parigino andato a tirar fuori un "giocattolo revolver a combinazioni numeriche e d'azzardo detto *Il prigioniero...*"

Il signor Antonio Cardinali di Piacenza ha inventato un automa. Precisamente cent'anni sono, nel 1783, il pubblico parigino si occupava del *giuocatore di scacchi*, automa inventato e fabbricato dal signor di Kempelen, consigliere aulico ungherese, del quale fu pubblicata una lunga descrizione in parecchie lettere del signor Carlo Gottblied di Vindisch con tre incisioni *en taille-douce.* Parlava in varie lingue, giuocava a scacchi, ed eseguiva dai 1700 ai 1800 movimenti diversi con la massima precisione: eppure nessuno parla più del signor de Kempelen, nè del suo automa.

Un tale d'Annbry in Francia ha chiesta la privativa per una *banderuola perfezionata* per i cammini, come se la politica non avesse esaurite tutte le possibili combinazioni di banderuole.

Ma l'invenzione che mi ha commosso più di ogni altra è quella della *Pendola patriottica ossia Triumvirato della unificazione d'Italia.* Il patriotismo, il triumvirato e l'unificazione d'Italia applicati a "scopo ornamentale di pendole" sono una vera rivelazione.

* *

Chi sa di quante persone si compone il *triumvirato* inventato *a scopo ornamentale di pendole?*

Parrebbe che un triumvirato, una triade, un terzetto s'avessero a formare di tre persone. Ma così non è sembrato all'autore di una poesia Depretisina stampata a Napoli in occasione del pranzo solenne di riconciliazione dei cinque capi della sinistra storica. I giornali politici adottando uno dei significati della parola greca *pentarca*, — che vuol dire anche capo di cinque uomini, come *pentacontarca* di 50, e *pentacosiarca* di 500, — hanno chiamato pentarchi gli onorevoli Cairoli, Zanardelli, Baccarini, Crispi e Nicotera. Ma l'amor della rima ha confuso il 3 col 5 nella mente patriotica del poeta che esclama:

> Stella d'Italia, una dolente *Iliade*
> È la storia del tuo sacro *splendore*,
> Or che una lotta di possente TRIADE
> Contro Depretis suscitò il *furore*,
> A Napoli s'aduna una *miriade*
> Di gladii ad assalir chi mai non *muore*.
> . . . .

E seguita di questo passo.

Non ho nessuna voglia di parlarvi della adunanza

1. Profilo dalla parte di Langen. — 2. Una vettura postale sulla strada di Landeck. — 3. Donne del Voralberg. — 4. L'esplosione dell'ultima mina. — 5. Lavori sulla ferrovia.
6. Entrata del treno di festa nel tunnel dalla parte di Sant'Antonio.

Inaugurazione della galleria dell'Arlberg, il 19 novembre. (Disegni del nostro corrispondente speciale signor F. Schlegel).

della "miriade de' gladii." Vi si son dette press' a poco le solite cose, punto artistiche e pochissimo divertenti, che si dicono nei grandi banchetti politici: l'onorevole Cairoli ha detto fuori alcune delle sue frasi immaginose; ha detto che "l'esordio è l'eco dei cuori", ed evocato "le memorie non sommerse dall'onda invadente delle apatie" Ma in tutte le tiritere dette e stampate dai pentarchi, contro i pentarchi, ed a proposito dei pentarchi, non v'è d'originale, secondo me, altro che l'esclamazione del dottore Agostino Bertani.

Quell'" E me non invitano?!! " è destinato a diventare popolare come una strofa di Metastasio, come un ritornello di Verdi, come un epigrafe di Vittor Ugo. Ogni pranzo, ogni festa da ballo, ogni cerimonia, ogni formazione di comitati, crea centinaia di malcontenti. Quanti non dicono in cuor loro: E me non invitano?!! Oggi potranno dirlo in pubblico, valendosi dell'autorità dell'onorevole Bertani.

***

Milano si commosse per il processo della donna tagliata a pezzi che rivelava un mondo d'immoralità e di miserie sconosciute ai più, che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dipinse in un articolo intitolato *Casa Sommaruga*. Si è commossa non meno per un processo, molto più importante per lo studio de' costumi moderni, quello della Compagnia della Teppa.

Lasciamo pure che gli eruditi non si trovino d'accordo nello spiegare come mai la morbida ed innocentissima *tèppa* — in ital'ano, musco e borraccina — onor dei presepi intorno ai quali lavora già la fantasia di tanti fanciulli, abbia dato il suo nome ad una compagnia di malviventi verso i quali la legge si è dimostrata giustamente severa.

E non ci occupiamo di sapere se i malviventi del 1883 hanno volontariamente aspirato a dare alla loro associazione il titolo di un'altra esistita mezzo secolo fa, oppure se il nome di "compagnia della Teppa" è venuto inconsciamente sulle labbra di qualche buon ambrosiano che rammentava ancora confusamente le gesta violente ma spesso patriotiche dei Teppisti d'allora, o di qualche lettore dei *Cento anni* di Rovani.

Certo fra quelli e questi non v'è confronto possibile: ma ogni tempo dà i suoi uomini e i suoi vizii, come ogni albero i suoi frutti. Forse i Teppisti d'una volta pensavano come lo Spiegelberg dei *Masnadieri* di Schiller che le loro imprese li avrebbero portati molto alto ed avrebbero loro acquistato gloria. "Perchè bisogna spingere il proprio sguardo fino alla gloria, questo dolce sentimento dell'immortalità."

La compagnia della Teppa moderna aveva aspirazioni molto più basse, anzi infime — lo ha dimostrato il processo. I suoi componenti, a' quali manca perfino la scusa del bisogno di pane ammessa tanto spesso come attenuante, si dilettavano di

quanto di sporco, d'infimo e d'ottuso

si può immaginare e non si può scrivere. Prepotenti con i deboli fino alla crudeltà, erano vigliacchi quando s'abbattevano nella sola parvenza della forza. Una donna armata di una bottiglia di vermouth, con la quale era risoluta a spaccare la testa al primo che l'avesse toccata, ne ha messi in ritirata due o tre, dai quali cinque o sei uomini s'erano fatti schiaffeggiare ed insolentire, ed avevano sopportato ogni sorta di sfregio.

L'uomo è un curioso impasto di sentimenti generosi e d'istinti della propria conservazione! Otto o dieci, — mettiamo venti di questi Teppisti, che non andavano mai tutti uniti e che altri otto o dieci uomini risoluti avrebbero in pochi minuti messi a dovere — hanno spadroneggiato per qualche mese in un quartiere di Milano, insozzandolo di ogni turpe volgarità, obbligando un uomo ad assistere legato agli oltraggi fatti a sua moglie.

Un ufficiale di polizia ha detto che ciò dimostra che a Milano "manca il coraggio civile." Poteva aggiungere che ciò dimostra che la polizia è fatta male; ma è naturale che gli sia parso superfluo il rivelare quanto tutti sanno da un pezzo. Ma è poi vero che questo coraggio civile manchi addirittura quando ne hanno dimostrato tanto una venditrice di liquori, una sarta ed un maestro di ballo? Oppure accade a Milano quello che accade in tutte le grandi città dove la popolazione aumenta rapidamente, si muove facilmente, e vive tutta assorta nei suoi traffici, nel suo lavoro, aggruppandosi artificialmente, per arti, per mestieri, per opinioni politiche. Si vive degli anni in una strada senza sapere chi ci abita dirimpetto, ed è sparito completamente quel legame di mezza amicizia che univa una volta i casigliani fra loro, e loro con gli abitanti della stessa strada.

È vecchia la storia di quel vecchio soldato di Napoleone al quale fu domandato che cosa avesse sentito a Waterloo. Egli rispose: — Il contatto del gomito a destra....

Questo "contatto di gomiti" è un sentimento quasi sconosciuto alla società moderna: più siamo e più ci sentiamo isolati in mezzo alla folla. Manca la fiducia nel proprio simile e, l'unione avendo sempre fatto la forza, venti giovanotti senza fede nè legge ma tutti d'accordo nel male hanno potuto incutere tanto spavento.... e buscarsi parecchi anni di carcere.

***

Un anno fa gli Italiani, poco persuasi di potere andare orgogliosi de' trionfi della loro politica all'estero, parvero consolarsi come di un trionfo artistico, del completo successo ottenuto all' "Eden Théâtre" di Parigi dall'*Excelsior* del nostro Manzotti.

Se c'è una

Bella immortal benefica
Fede...

avvezza ai trionfi coreografici, il Manzotti avrà detto a quest'ora

Scrivi ancor questo: allègrati
Che a sì superba altezza

nessuno aveva saputo portare l'arte del ballo a Parigi. Anche il *Sieba* ha avuto un'accoglienza fenomenale e i parigini ne avranno regolarmente sei rappresentazioni per settimana per un annetto.

Il signor Alberto Wolf in tale occasione ha scritto nel *Figaro* un *Courrier de Paris*, nel quale dice molte cose verissime in una intonazione un po' agrodolce per gli italiani. Ha l'aria di voler farci sapere che i balli del Manzotti e la musica del Marenco e del Venanzi sono bellissime cose, divertenti, ma ben lontane e ben differenti dalla vera arte. E quasi quasi si compiace di rammentarci che abbiamo ottenuto a Parigi de' trionfi molto più invidiabili con la musica di Rossini, di Bellini, di Donizetti e di Verdi, sebbene per le loro opere non sia stato fatto il fracasso che si è fatto per l'*Excelsior* e il *Sieba*.

Ma è colpa nostra se l'entusiasmo per un ballo può giungere ad un *diapason* più alto di quello cui è giunto a' suoi giorni l'entusiasmo per il *Guglielmo Tell* o per l'*Aida?* Se il signor Wolf crede che in Italia alla prima rappresentazione del *Sieba* sia mai stata data l'importanza di un avvenimento artistico si sbaglia di grosso.

E s'egli ritiene che "ballo italiano" equivalga alla negazione dell'antica vera e delicata arte della quale furono sacerdotesse la Ferraris, la Rosati, la Cerrito e tante altre, s'inganna.

Il ballo impetuoso, che va in cerca soltanto dell'effetto e confina con la ginnastica, potrà piacere ad una parte del pubblico, ma la ballerina tanto applaudita all'Eden Théâtre nel *Sieba*, non è punto piaciuta l'anno scorso ai buongustai della Scala che la giudicavano degna di scene meno avvezze alle buone tradizioni dell'arte, di pubblico più grossolano.

Del resto il sentimento artistico di un popolo si può apprezzare coscienziosamente da un genere di spettacolo, sia pure gradito alle masse? In questo caso il gusto della musica francese si dovrebbe misurare alla stregua delle *operettes* e neppure il signor Wolf potrà negare che una *première* d'una operetta di Lecocq è considerata a Parigi come un avvenimento nel mondo dell'arte. E sebbene il fortunato ex violoncellista possegga ora quattro milioni, non facciamo ai francesi il torto di credere che la musica delle sue operette piaccia loro più di quella della *Mignon* del Thomas, della *Carmen* del Bizet, dell'*Herodiade* del Massenet che noi italiani abbiamo sempre sinceramente e calorosamente applaudito come la vera espressione della giovane scuola francese.

***

Se il *Sieba* avesse fatto fiasco non ne sarebbero state punto offese le nostre suscettibilità artistiche nazionali. In tutti i casi ce ne avrebbe compensato sufficientemente l'importanza che Parigi, il cervello del mondo, ha dato alla riapertura del teatro dell'opera italiana. È parso che gli amatori della buona musica non ne avessero più sentita da quattro anni, da quando cioè il Soubeyran comprò per tre milioni l'antica sala Ventadour, dove s'erano fatti celebri Mario, Fraschini, Tamberlick, l'Alboni, la Cruvelli, la Penco, la Patti; dove il maestro Verdi aveva avuto il suo primo battesimo parigino col *Nabucco* nel 1845; dove Vittor Hugo non aveva mai permesso la rappresentazione dell'*Ernani;* dove il maestro Verdi aveva avuto un trionfo clamoroso nel 1874, quando l'*Aida* messa in scena da lui stesso fu cantata dalle signore Stolz e Waldmann, dal Masini e dal Pandolfini.

Una storia dell'arte musicale italiana a Parigi non è stata mai scritta: ma dal 26 gennaio 1789, giorno in cui fu inaugurato il primo teatro italiano nella sala delle Tuileries, fino al 27 novembre 1883 nel quale si è riaperto alla musica italiana l'antico teatro delle Nazioni, molti sono i casi e gli episodi avvenuti dei quali tiene conto la storia dell'arte....

Forse ora per la prima volta i direttori ed impresari del Teatro dell'Opera italiana a Parigi sono italiani. Spontini, a' tempi di Napoleone I, era semplicemente direttore artistico: e se Rossini, durante la direzione del Laurent e poi del Robert, fu, come dicono i toscani, "l'anima del negozio," non volle mai ufficialmente comparire come tale. Il Robert ebbe per socio un italiano, il Severini, che morì vittima dell'incendio dal quale fu distrutta la sala Favart nel gennaio del 1838.

Auguro ai fratelli Corti sorte ben diversa da quella del Severini, ed anche da quella di Leone Escudier, che rimesse molte e molte migliaia di lire nell'ultima stagione d'Opera alla Sala Ventadour. L'augurio è probabilmente superfluo perchè i fratelli Corti non sono punto corti d'ingegno quando esercitano la loro professione. Sanno essere splendidi e generosi a proposito, e nessun critico parigino ha potuto dire, dopo la prima rappresentazione del *Simon Boccanegra:*

— E me non invitano?!!

Cicco e Cola.

IL PRINCIPE IMPERIALE GUGLIELMO

A GENOVA.

Due nostri disegni rappresentano due momenti notevoli dell'ultima quindicina: l'arrivo del principe Guglielmo di Germania a Genova — e la sua partenza da quella città, dove l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA aveva mandato a bella posta il suo collaboratore artistico, signor Ximenes.

Alle ore 12 e 1/2 della notte del 19 novembre, il Principe imperiale giungeva a quella stazione addobbata, per la circostanza, di trofei e bandiere italiane e germaniche e stemmi delle due nazioni alleate. Il nostro disegno rappresenta appunto il momento in cui il Principe imperiale, vestito in borghese, risponde ai saluti delle autorità, nella sala della stazione: il prefetto, in alta tenuta, il generale di divisione, la Giunta municipale, la magistratura, il console germanico Bamberg, l'ambasciatore Keudell, gli ufficiali delle navi germaniche e russe ancorate in porto, i più cospicui cittadini della colonia tedesca sono al loro posto. Il Principe risponde a tutti, parlando italiano, francese e tedesco.

L'indomani, alle ore 2, dopo le festose accoglienze che non gli mancarono nemmeno da parte della popolazione, lasciava Genova per imbarcarsi sulla squadra germanica alla volta della Spagna.

Il Principe, vestito dell'uniforme di maresciallo su cui brillavano tutte le decorazioni italiane, lasciava il palazzo reale per discendere allo scalo di Santa Limbania, in mezzo alle acclamazioni della folla, agli onori resi da una compagnia di fanteria, alle fanfare, che suonavano l'inno tedesco.

Il momento dell'imbarco fu imponente. Dalle navi da guerra italiane, russe e germaniche, in gala, sventolavano le bandiere; i marinai stavano sui pennoni: le note dell'inno tedesco si confondevano alle salve delle artiglierie, agli evviva. Il corpo dei pompieri, in perfetta tenuta, rendeva gli onori. Alle autorità intervenute, il Principe rinnovò i suoi vivi ringraziamenti per la cordiale accoglienza. E intanto numerosissime barche facevano la posta d'onore al battello del principe che non cessava d'essere acclamato. Il colmo dell'entusiasmo fu quando, giunto il Principe a bordo del "Prinz Adalbert" essendo accompagnato dal generale Caravà, dall'ambasciatore Keudell e dal console germanico, fu issata la bandiera imperiale.

Alle tre, salutata dalle salve d'artiglieria, la squadra germanica partiva alla volta della Spagna, dove l'aspettavano altre salve, altri evviva, altre feste.

IL QUARTO CENTENARIO DI LUTERO.

Il giorno 10 novembre in tutta la Germania si festeggiava, con pubbliche manifestazioni, il quarto centenario della nascita di Lutero. La Germania protestante onorava in lui l'ardito riformatore, l'uomo che emancipava la propria terra dal vassallaggio di Roma, il traduttore della Bibbia, il creatore della prosa tedesca. Non fuvvi piccola città, non villaggio tedesco che in quel giorno mancasse di recare tributo con offici divini, con processioni, con discorsi, con canti, o altrimenti, all'ardito riformatore. Nelle grandi città, ed in quelle ove Lutero visse e lottò, le feste ebbero specialmente un carattere solenne.

Ad Eisleben esse furono veramente grandiose. Fu in questa città che Lutero nacque il 10 novembre 1483 e quivi pure chiudeva la sua vita gloriosa, circa sessantatrè anni dopo. Eisleben è una piccola città della Prussia, quasi dimenticata, e lo sarebbe del tutto se il nome di Lutero non la facesse di tanto in tanto uscire dall'ombra, e non attirasse sopra di lei gli sguardi di tutta la Germania. In questa occasione essa seppe meritarsi la lode di tutta Europa per la magnificenza con cui onorò la memoria del grande concittadino. Più di trentamila persone vi accorsero; settanta grandi giornali di tutto il mondo, vi inviarono i loro rappresentanti.

La solennità incominciò nella chiesa di S. Andrea, con la predica, l'ufficio divino, e cori di circostanza. A mezzogiorno ebbe luogo la inaugurazione del monumento a Lutero, sulla piazza del Mercato che affollata e addobbata con pennoni, bandiere, festoni, drappi, presentava un magnifico colpo d'occhio. Il monumento è opera d'uno dei più lodati scultori tedeschi, Rodolfo Siemering; ed è lodata come un'opera magistrale. Su tutti i monumenti a Lutero che esistono, questo ha il vantaggio di non rappresentare solo l'eroe nazionale, ma anche un importante momento storico. Lutero è in procinto di gettare sulle fiamme la bolla papale (10 dicembre 1520). Ritto in piedi, col volto ispirato, da cui trapela un animo forte, deciso a sacrificare la vita per la sua fede, stringe nella mano sinistra, uscente dai panneggiamenti della tonaca, e la comprime sul cuore, una Bibbia, ad esprimere di voler diffondere ad ogni costo, codesto palladio della fede evangelica; nella destra tiene la bolla avvolta per metà, sul cui sigillo si legge "Leo Papa." Il piedestallo è di stile gotico. Tre bassorilievi, di bronzo come la statua, che si annicchiano nello zoccolo rappresentano episodi della vita di Lutero: Lutero che traduce la Bibbia, Lutero che disputa col teologo Eck, Lutero in famiglia; un quarto bassorilievo è allegorico e rappresenta il trionfo della Riforma: un angelo in lotta col demonio, lo vince e lo ricaccia nelle tenebre.

Dopo i discorsi di circostanza, e la presa in consegna del monumento da parte della autorità cittadina, cominciò a sfilare nella piazza uno stupendo corteggio storico.

Ideato e disegnato dal pittore Guglielmo Beckmann di Düsseldorf, riuscì egregiamente. Rappresentava l'ingresso di Lutero ad Eisleben, un mese prima della sua fine, invitatovi dal conte di Mansfeld (gennaio 1546). Più di settecento persone e trecento cavalli presero parte al corteggio. I costumi, le figure, le fisonomie dei personaggi storici, furono riprodotti con sorprendente fedeltà, e con grande sfarzo. Preceduto e seguito da cavalieri, da scudieri, da alabardieri, da gran dame in vesti sontuose di broccato, da falconieri con cani e falchi, da principi, baroni, conti — fra i quali spiccava il conte di Mansfeld, — da popolani nel costume del tempo, veniva Lutero con tre suoi figli in un cocchio semplice ed elegante, con drappeggi azzurri e d'argento. L'effetto di questo corteggio variopinto e scintillante, mentre sfilava sulla piazza del Mercato, in mezzo alla folla plaudente, parve grandioso anche a coloro che avevano assistito all'altro corteggio storico ideato e diretto dal Mackart, a Vienna, per le nozze d'argento dell'imperatore d'Austria.

***

Lo stesso giorno, un altro monumento a Lutero — o per essere precisi, alla Riforma — si scopriva a Lipsia, nella Johannisplatz. Esso è opera dello scultore Giovanni Schilling. Due statue si vedono sull'alto basamento di granito. Una seduta rappresenta Lutero il quale accenna alla Bibbia che ha aperta in grembo. In piedi presso a lui, come in atto di ascoltare le parole del maestro, sta Melantone, il difensore ed apostolo della Riforma.

Attorno allo zoccolo della forma di piramide tronca, gira una fascia di ornato, interrotto ai lati da quattro bassorilievi incorniciati, rappresentanti scene della vita di Lutero. L'inaugurazione si festeggiò anche a Lipsia con grande solennità.

LA STRAGE DEL SUDAN.

Fra i pochissimi scampati al macello dell'esercito di Hicks-pascià, fu un artista italiano, il signor Francesco Vizetelli, che accompagnava la spedizione egziana come corrispondente e disegnatore del *Graphic*. Questa drammatica circostanza accresce l'interesse degli ultimi disegni di quel giornale, che perciò ci piace riprodurre con qualche riduzione.

Nel mandarli, il Vizetelli non si faceva illusioni sulla difficoltà della spedizione.

"Noi andiamo incontro, egli scriveva il 25 settembre, a un nemico numeroso e fanatico, e dovremo pure combattere contro le difficoltà dei trasporti, e, ciò ch'è più serio, la scarsità dell'acqua. O noi batteremo Mohamed-Achmed, detto il Mahdi, e prenderemo Obeid, o saremo battuti e ricacciati indietro fin sulle rive del Nilo."

Il disegno dei tipi del corpo di spedizione, egli lo accompagnava con questa descrizione:

"L'esercito comandato da Hicks-pascià è composto di tutte le razze orientali: in un battaglione o in uno squadrone di basci-bozuk puoi sentire tutte le lingue e i dialetti delle provincie turche. Per esempio, nel mio disegno, cominciando a guardarlo da sinistra, il N. 1 è un basci-bozuk albanese, N. 2 un Curdo, N. 3 un Sudanese, N. 4 un basci-bozuk bosniaco, N. 5 un Siriaco, N. 6 un corazziere egiziano in cotta di maglia, elmetto e cappuccio, come ne portavano i Saraceni di Saladino. N. 7 è un basci-bozuk greco delle provincie turche, N. 8 è un fellah della fanteria regolare egiziana, N. 9 è un Sheghir, o arabo del paese tra Shendy e Dongola; questa tribù caccia gli Arabi del Sennaar e del Kordofan. Il N. 10 (di dietro) è pure un Sheghir del corpo di Guido montato su dromedario."

L'altro disegno rappresenta un giudizio statario. Alcuni Arabi, sorpresi mentre tagliavano i fili del telegrafo, sono esaminati dal gen. Hicks. Dovevano essere impiccati.

La città di Suakim, di cui si parla tanto in questi giorni, è situata sul Mar Rosso, sopra un'isoletta molto vicina al continente. È il porto di mare del Sudan e delle provincie equatoriali dell'Egitto. Come tale, ha grande importanza, benchè non conti che 5 a 8000 abitanti, secondo le stagioni. Due strade conducono da Suakim a Khartum, — l'una per la via di Kassala, — l'altra per la via di Berber e richiede quindici o venti giorni di carovana: quest'ultima è la via seguita dall'infelice general Hicks.

NOVITÀ DELLA SCIENZA.

Trapiantamenti di cute, di ossa, di muscoli, di nervi e di denti. — Nuovo telefono senza il concorso dell'elettricità. — Uno scandaglio elettrico. — La porpora degli antichi — Demolizione della pila d'un ponte colla dinamite. — La coltivazione della barbabietola da zucchero, del sorgo e del the in Italia.

Sino ad oggi ho avuto l'ingenuità di supporre che i drammi del vetriolo fossero argomenti ghiotti per i romanzieri e i cronisti dei giornali. Ma non ho creduto mai che le ragazze tradite, gli amanti infedeli, e il terribile olio, finirebbero per occupare gli scienziati, e di conseguenza trovar posto, tutti insieme, in una *Rivista scientifica*. — Confesso che m'ingannavo!

Siamo dinanzi a una delle solite scene. — Lo stesso principio, lo stesso svolgimento: diverse però le conchiusioni.

La bella abbandonata getta in faccia al seduttore una bottiglia piena d'acido solforico: lui cade, è condotto all'ospedale, divien cieco d'un occhio; lei è arrestata, giudicata, assolta. — Fin qui la scienza non c'entra.

Ma la chirurgia, l'oculistica, hanno fatto per qualche cosa, negli ultimi anni, progressi giganteschi; dunque il chirurgo deve venire in soccorso al povero cieco. — A questo punto cominciano le varianti. — Il malato conta evidentemente sulla benevolenza di qualche santo protettore, perchè un oculista concepisce l'ardito disegno di strappare un occhio a un rosicchiante, a un innocente coniglio, e metterlo nel posto dell'occhio guasto dal vetriolo. — L'operazione riesce e il giovane cieco mercè l'occhio del coniglio, ricupera la vista. — Un inno alla chirurgia e a' suoi miracoli chiude l'interessante dramma!

Ecco la grande notizia che trovo sui giornali esteri, destinata a commuovere i buoni lettori dei *Fatti diversi* e che i rispettabili lettori dell'ILLUSTRAZIONE avranno già capito che si tratta d'un errore, come avviene molto spesso, quando i giornali politici riferiscono notizie di scienza. — Molto probabilmente invece, l'operazione, se operazione ci fu, non è stata altro che un innesto cutaneo per reintegrare una palpebra offesa.

La chirurgia ha fatto veramente rapidi passi; esporta le ovaie, la milza, e il polmone; recide parte dello stomaco e dell'intestino senza produrre bene spesso una lesione incompatibile colla vita. Ma non può sostituire un occhio umano con un di coniglio. Andrebbe incontro a lesioni vascolari e sanguigne tutte gravissime; bisognerebbe che il nervo ottico della vittima e quello dell'occhio del rosicchiante, potessero saldarsi insieme formando una cicatrice fisiologicamente utile; e la circolazione del sangue dovrebbe essere subito ristabilita nelle parti principali dell'occhio.

Al contrario, è riconosciuta da secoli la possibilità di trapiantare pezzi di pelle da uomo ad uomo, oppure da una parte ad un'altra, nello stesso individuo. Più recentemente, si operò l'innesto osseo. Il Macewen allungò un omero deficiente per 114 millimetri, prendendo da altri soggetti alcuni frammenti d'ossa e intercalandoli nell'omero troppo corto. I vari frammenti costituivano un osso unico. Da ultimo si tentarono altri innesti: quello dei muscoli, non bene riuscito, quello dei nervi, che si saldano ma non mantengono la loro attitudine a condurre le sensazioni; e in fine quello dei denti, che è di più pratica e di più facile applicazione. O si leva il dente cariato sostituendolo con un dente sano tolto da altro individuo; o lo si leva per alcuni minuti quando occorra modificarlo, lavorarlo, e poscia lo si rimette a posto.

In pochi giorni avviene la completa solidificazione; per opera della polpa, nei fanciulli, del periostio alveolo-dentario, negli adulti.

Gli innesti già eseguiti sono dunque numerosi; ma la scienza non è finora in grado di trapiantare organi tanto delicati e complessi come l'occhio.

***

Un'altra notizia da accogliersi con molte riserve è l'invenzione d'un telefono, che permetterebbe di trasmettere il suono a parecchi chilometri di distanza, senza il concorso dell'elettricità. Se ne dà per inventore il signor Dürr, fisico bavarese, il quale dà il proprio nome allo strumento, *Dürrofono*. Nel nuovo telefono la parola sarebbe trasmessa mediante un filo metallico grosso un millimetro, costituito da venti fili sottilissimi formati da una lega di rame, di stagno e di nikel.

Mentre mettiamo in quarantena questa notizia, segnaliamo un'utile e sicura applicazione dell'elettricità, proposta nell'ultima seduta dell'Accademia delle scienze di Francia, dal signor De la Croix.

È noto che nella misurazione di grandi profondità

marine, ricorrendo agli scandagli formati da un semplice peso, rimane sempre incerto il momento in cui il peso tocca il fondo. Per evitare codesto inconveniente il signor De la Croix ha costituito uno scandaglio elettrico.

La gomena di esso contiene due fili metallici ravvolti a spirale, rivestiti ognuno di seta, e però isolati: una sostanza impenetrabile all'acqua protegge inoltre la gomena.

Lo scandaglio si compone d'una pesante massa cilindrica divisa in due parti distinte, l'una rientrante nell'altra. Dal centro della parte inferiore, s'innalza un'asta verticale; la metà superiore, invece, porta nel suo interno due fili metallici, che terminano in alto con due morsette, a cui si fissano i capi della gomena, e che in basso arrivano nello spazio ove penetra l'asta verticale fissa alla metà inferiore dello strumento.

Quando lo scandaglio tocca il fondo, la parte inferiore è rialzata, e con essa l'asta verticale che mediante un bottone a molla pone in comunicazione i due capi dei fili metallici della gomena. Questi comunicano a loro volta con un generatore di elettricità e con un campanello elettrico; in tal modo può leggersi esattamente sul contatore la profondità a cui è immerso lo scandaglio.

Quando l'apparecchio non tocca più il fondo la parte inferiore si stacca pel proprio peso dalla superiore; l'asta verticale si abbassa, e il circuito rimane interrotto.

Un altro vantaggio offre lo scandaglio elettrico del signor De la Croix. Compiuta la lettura del tratto di gomena immersa, non occorre ritirare lo strumento a bordo; per eseguire le nuove misure è sufficiente alzarlo solo un po' e trasportarlo nel punto che si vuole scandagliare.

***

Alla stessa Accademia l'illustre chimico Berthellot, ha presentato un lavoro sulla scoperta e la preparazione della porpora degli antichi. Lo scienziato francese rinvenne alla Biblioteca nazionale di Parigi, in un vecchio manoscritto, il testo di Democrito, che insegna, a un certo punto, il modo di fabbricazione della preziosa sostanza colorante. Al momento che scriviamo non ci è dato sapere, sull'importante argomento, particolari più precisi; ma il lavoro del Berthellot interesserà moltissimo gl'italiani, i quali devono rammentare che per opera del veneto Bartolomeo Bizio, uno dei chimici più valenti del secolo, — rapito alla scienza nel 1862, — la porpora degli antichi venne scoperta in due murici, il *brandaris* e il *trunculus*, abbondantissimi nel mare Adriatico.

Il Bizio dedicò alla porpora la maggior parte del suo tempo, e de' suoi averi. Contrariamente all'opinione dei naturalisti che prima di lui studiarono i due murici succitati e negarono in essi la presenza di qualsiasi materia colorante, egli dimostrò che il Murex *trunculus* contiene la porpora *tiria*, e il Murex *brandaris* l'*ametistina* di Plinio.

Dall'analisi del primo di codesti Murici ottenne infatti due ossidi, azzurro l'uno (*cianeico*), rosso l'altro (*purpurico*); dall'analisi del secondo ottenne un solo principio, che denominò *ossido tirico*, costituendo esso precisamente la celebre porpora di Tiro decantata da Aristotile, da Vitruvio e da Plinio per lo splendore della tinta.

Proseguendo gli studi sulla porpora il Bizio era giunto a scoprire in vari murici l'esistenza del rame; e il rame scoperse pure in alcuni organi di vegetali, come rammentammo nell'ultima nostra Rivista, — smentendo quegli scienziati i quali spacciano per novità il rinvenimento di questo corpo in parecchi cereali.

***

L'ingegnere Brunet, olandese, racconta negli *Atti della Società dell'Industria mineraria* di Santo Stefano, la demolizione d'una pila del magnifico ponte di Kampen [1] da lui eseguita in circostanze degne di nota.

La pila in discorso s'era abbassata per inondazioni; onde la necessità di abbatterla. Senonchè in vicinanza al fiume sono costruite molte case, le quali rendevano difficile l'uso della dinamite. La popolazione tremava al solo nome della terribile sostanza esplosiva e minacciava tumulti quando vide arrivarne in paese un carico di cinquecento chilogrammi. L'intervento del borgomastro permise l'esecuzione dei lavori.

L'ingegnere Brunet fece partire i primi colpi a quattro metri di profondità; da ciascun foro che conteneva la carica si sollevò una magnifica colonna d'acqua, ma non si verificarono projezioni; il che valse a tranquillare gli abitanti.

Fu necessario operare con molta prudenza, a cariche di dinamite sempre più piccole, mano mano si discendeva verso il letto del fiume, perchè le vibrazioni, nelle case circostanti, divenivano, al contrario, sempre più forti, e il suolo su cui si innalzano queste case è poco stabile. In principio, volendo ottenere un lavoro economico e rapido, l'ingegnere Brunet ricorse ad una serie di fori da mina; ma le operazioni divenivano ben presto impossibili, sicchè dovette servirsi di semplici cariche di dinamite poste dai palombari nelle anfrattuosità risultanti dalle esplosioni precedenti. Quando il palombaro trasmetteva il segnale che tutta la superficie della pila su cui si operava era disgregata, si toglievano le macerie colla draga a vapore; e si ripetevano i colpi in altri punti.

La demolizione completa della pila che rappresentava un ammasso di 500 metri cubici, fu eseguita in venti giorni. La pila era lunga 14 metri, larga 6, e discendeva alla profondità media di 8 metri dal livello comune dell'acqua.

***

L'Italia si distingue da pochi anni, per i tentativi di acclimazione di piante industriali.

Tuttora controverse, ma di straordinaria importanza, è la coltivazione in grande della barbabietola da zucchero e del sorgo saccarifero. — È nobile e può divenire utile e pratico l'intendimento di emanciparci dalla enorme importazione di zucchero a cui siamo costretti ogni anno.

Quanto alla barbabietola, esperimenti seri e numerosi furono impresi dal Ministero e dai privati; e portano a conchiudere che la coltivazione di questa radice, in alcuni luoghi può eseguirsi con risultati splendidi, per ciò che si riferisce alla ricchezza di materia zuccherina. Rimane da chiarire se tale coltivazione possa sostituirsi con vantaggio alle colture attuali; e a questo punto nasce la diversità dei pareri. — V' ha chi nega a priori, basandosi su ragioni che possono essere anche serie, ma che sono opposte ai risultati dell'esperimento; v' ha chi afferma, invocando l'esito di prove e di analisi. Dinanzi ai fatti, qualunque ipotesi, qualunque opinione contraria, — per autorevole che sia la persona da cui proviene, — perde

MONUMENTO A GARIBALDI, INAUGURATO AD ISEO L' 11 NOVEMBRE.

[1] Città della provincia dell'Over-Yssel in Olanda

1. Corteggio storico davanti al monumento di Lutero. - 2. Il cocchio di Lutero. - 3. Falconieri. - 4. Alabardieri.

LE FESTE PER IL QUARTO CENTENARIO DI LUTERO AD EISLEBEN.

1. Suakim su Mar Rosso. - 2. Alcuni tipi del corpo di Hicks-pascià. - 3. Il generale Hicks che esamina alcuni arabi che hanno rotto i fili del telegrafo.

LA GUERRA NEL SUDAN, disegni di *F. Visentelli*, corrispondente del *Grap ic*, salvato dalla strage di El-Obeid.

molto del suo valore. Intanto continuano le prove, che risolveranno, è sperabile, l'importante problema della produzione dello zucchero di barbabietola in Italia.

Quanto al sorgo, molto dubbi sono i risultati degli esperimenti sinora eseguiti, e non è prudente di atteggiarci a profeti.

Ricordiamo solo che principio fondamentale d'una buona agricoltura, è di procedere con la più scrupolosa prudenza nell'introduzione di nuove coltivazioni. — Non dobbiamo illuderci alle apparenze, se non vogliamo precipitare a sicura rovina. — E ne offre un esempio recentissimo il Bollettino del Ministero di Agricoltura, pel mese di novembre. — L'acclimazione in Italia a scopo industriale del the (*Thea sinensis*), che lasciava concepire molte speranze, è fallita dopo esperimenti ripetuti per molti anni in luoghi diversi.

Eppure alcuni avrebbero voluto che il governo iniziasse vaste piantagioni di the per indurre coll'efficacia dell'esempio gli agricoltori italiani a fare altrettanto!

ARNOLDO USIGLI.

LA GALLERIA DELL'ARLBERG.

Il 19 novembre compivasi una di quelle opere grandiose che affermano la potenza dell'uomo sulla natura. Si faceva saltare l'ultima roccia di separazione della galleria dell'Arlberg! Il fatto non levò grande rumore pel mondo come il traforo del Cenisio e del Gottardo: ormai anche a questi miracoli siamo avvezzi, e risparmiamo perciò il "Quando Giason dal Pelio" del Monti e le citazioni d'obbligo d'Orazio sulle audacie dell'uomo.

L'impero austro-ungarico già da tempo vagheggiava il disegno di congiungere con un tunnel, con una ferrovia, la valle dell'Inn alla valle del Reno — l'Austria alla Svizzera — senza toccare il territorio germanico. Il 24 gennajo 1880 il ministro barone Korb presentava alla Camera dei deputati un progetto, che nel 13 marzo dello stesso anno era approvato.

La legge diceva nel suo primo articolo;

"Il Governo è autorizzato a costruire una via ferroviaria che, partendo da Innsbruck, vada a congiungersi alle linee tirolesi della Südbahn, passando per Landeck e traversando l'Arlberg onde riunirsi alle linee del Voralberg, sino a concorrenza di fiorini austriaci 35,600,000, e di cui 16,216,000 vanno contemplati per il traforo dell'Arlberg."

Questo articolo voleva dire sopratutto: non tanto per ragioni politiche siamo indotti a congiungere le due estremità delle ferrovie rimaste in tronco, penetrando colle perforatrici nel cuore della montagna, — quanto per ragioni economiche. I grani d'Ungheria e di Valacchia, il bestiame e le pelli di Serbia non possono raggiungere la Svizzera, il Baden, l'Alsazia, la Francia che attraverso la Baviera ed il Würtemberg. Sicchè i produttori austro-ungarici e balcanici, sono battuti sui mercati dell'Europa occidentale dagli americani e dai russi!...

* * *

Il passo dell'Arlberg è uno de' più selvaggi. La natura inesorabile non vi tollera il dominio dell'uomo. Un valico bensì fu schiuso, a stento, nell'aspra catena di monti, ma è strada ardua e malsicura: l'inverno la flagella per otto mesi dell'anno, la neve vi cade a valanghe, i venti gelati che soffiano continui avvolgono la neve in spaventosi vortici e l'accumulano a montagne.

Era il quattordici giugno 1880; e in Sant'Antonio, nel versante occidentale della montagna, cominciavano i lavori della perforazione. Nel 22 giugno, cominciavano, invece, nel versante orientale, a Langen. I primi erano affidati dal Governo all'imprenditore italiano Cecconi: i secondi ai fratelli Lapp, Reidlich e Berger.

Il Cecconi mise in azione il sistema a percussione Ferroux, già adoperato nel traforo del San Gottardo; — i fratelli Lapp inaugurarono il sistema ruotativo di Brandt. Così vennero a gara tutte le perfezioni conosciute per debellare il nemico, destando il più vivo interesse fra gli scienziati. Quale delle due macchine avrebbe dato risultato più soddisfacente? Era questa la domanda che si faceva.

Le macchine Ferroux, le stesse che servirono pel traforo del Gottardo e collocate sul posto dallo stesso inventore, erano otto. Le macchine Brandt, quattro. Ebbene, quest'ultime davano un risultato quasi eguale alle macchine Ferroux. I lavori progredivano in proporzione di 5.87 con otto macchine Ferroux; e 5.65 con quattro macchine Brandt.

* * *

La rapidità con cui si compirono i lavori è meravigliosa. Egli è che il Governo aveva fissato un premio di ottocento fiorini per ogni giorno che il traforo dell'Arlberg anticipasse il primo febbraio 1885 e una penale di ottocento fiorini al giorno per ogni ritardo da quel termine.

Ben cinquemila furono gli operai impiegati; de' quali tremila italiani condotti sul luogo dal Cecconi. In Sant'Antonio, residenza principale dei lavoranti, furono costruite comode abitazioni, ospedali, scuole pei figli degli operai, — officine e magazzini ampi e arieggiati, case comode e ben disposte per gl'ingegneri.... una piccola città, in una parola. — I minatori guadagnavano da cinque a otto fiorini al giorno: i muratori da quattro a sei: i manuali e i giornalieri da uno a due fiorini. Avvenne un giorno che quaranta operai si ammalarono tutti in una volta!.... Ma i timori del peggio presto dissiparono. La salute della colonia operaia, in complesso, fu la più soddisfacente.

Le locomotive a vapore riscaldato, trasportavano ogni giorno sul luogo dei lavori novecento chilogrammi di dinamite pei lavori minatorii: e milledugento metri cubi di materiale per i lavori murari. S'ebbero 10,270 metri da perforare! Vi si impiegarono tre anni e un quarto, con un avanzo di quattordici mesi a favore degl'imprenditori i quali si guadagnarono un beneficio straordinario, mentre la scienza tecnica faceva un passo gigantesco verso la perfezione de' trafori alpini. — Il lavoro non fu turbato dai contrattempi del Gottardo, nè dalle incertezze da principianti del Cenisio.

Rammentiamo per curiosità il tempo impiegato pel traforo del Cenisio: dodici anni; — e pel Gottardo: undici. Pel Cenisio si perforò la lunghezza di 12,230 metri: pel Gottardo la lunghezza di metri 14,900.

* * *

La festa dello scoppio dell'ultima mina fu stabilita il 19 novembre, ricorrendo in quel giorno l'onomastico dell'imperatrice Elisabetta.

Treni speciali conducevano gl'invitati ai due ingressi della galleria. A Sant'Antonio Arlberg, ingresso occidentale del tunnel, cento chilometri distante da Innsbruck, davanti alla casa del signor Cecconi, una piccola locomotiva ornata di ghirlande e di bandiere e un treno di carri da quattro posti attendevano gli ospiti per condurli nelle viscere della montagna. Più in là, sopra un arco di trionfo tutto a stemmi e festoni, spiccava in lettere rosse, su fondo bianco, un "willkommen" (benvenuto) e dietro l'arco compariva d'improvviso l'imboccatura nera della galleria, col motto fatidico dei minatori tedeschi: "Glück! auf!" (felicità! evviva!) — Tali avvenimenti non si compiono senza cerimonie religiose: non solo a Sant'Antonio Arlberg, ma anche dall'altra parte della galleria era preparato un altare da campo: là, il sacerdote ringraziò Dio dell'opera compiuta; là un parroco celebrò messa all'aperto.

Fra gli evviva della folla festante, alle musiche che suonavano i valzer dello Strauss, gl'invitati, trascinati su piccoli vagoni scoperti, penetrarono nel bujo del tunnel, appena rotto dal chiarore rossastro delle lanterne appese davanti a ciascun carro.

"Sul terreno, parallelamente alle rotaie (racconta uno degl'intervenuti), si discernevano ad intervalli i condotti d'acqua, i tubi dell'aria compressa, le catene ingegnosamente disposte, di cui il signor Cecconi si valse a render facile ed economica la circolazione dei materiali nel *tunnel*. Sopra le nostre teste passavano di tanto in tanto archi di lanterne variopinte, nel mezzo dei quali un monogramma trasparente ricordava gli arciduchi che durante i lavori s'erano spinti fin là. A 1190 e 3184 metri l'arco era fiancheggiato da un'iscrizione, giacchè fino a 1190 metri era arrivato l'imperatore nella sua visita dell'11 agosto 1881, ed a 3184 metri s'era fermato più tardi l'ing. Lott, il creatore della ferrovia dell'Arlberg, quand'era penetrato nella galleria per l'ultima volta, prima di morire, come Mosè, al momento di mettere piede nella Terra promessa."

Il tunnel, che percorre una distanza di dieci chilometri e un quarto, è costruito in salita — a schiena d'asino come dicono — da ambe le sue parti: il tracciato sale sino a 1310 metri sopra il livello del mare: — a Sant'Antonio il livello sopra il mare è di 1280 metri.

A cinque chilometri e mezzo, risuonò sotto quelle volte un comando: alt! I vagoni si fermarono. Si era giunti dinanzi alla roccia che si doveva far saltare. Le fiaccole vibravano una luce fantastica che lasciava vedere quella parete aspra, grossa ormai poco più d'un metro, e sforacchiata sopra e sotto, a destra e a sinistra, per far posto alle cariche di dinamite, e traversata già dalla sonda e dall'aria spirante.

Si rifece allora d'un chilometro la strada percorsa, avendo sempre un chilometro di montagna sul capo: si fece sosta in uno spazio: il ministro Pino, dopo un discorso, destò la scintilla elettrica, e un cupo rombo annunciò che l'ultima mina era scoppiata, che ogni divisione fra Sant'Antonio e la vallata del Reno era caduta per sempre.

La magica parola "avanti!" echeggiò in quei cupi antri: fra una tempesta di grida, d'evviva, il treno passò attraverso la roccia intatta poco prima; le grida coprivano le note dell'inno di Haydn. Scambio di saluti, di strette di mano, d'abbracci da ambe le parti e distribuzione delle medaglie commemorative agl'ingegneri, agli operai. Erano le dodici e mezzo. La vallata pittoresca — la Klostedthal — appariva colle severe sue tinte, sotto un cielo sereno, queto. Spirava una sana aria frizzante. — A Langen colazione: a Sant'Antonio banchetto agl'invitati. E il domani, 20, banchetto offerto dal Cecconi ai bravi operai italiani.

Nei vari discorsi, nei vari brindisi, nessuno ha detto che sui due binari che solcano il nuovo tunnel potrà essere portato un bel giorno più d'un corpo d'esercito dal centro della monarchia al confine francese; nessuno ha detto che la nuova galleria danneggerà quella del Gottardo. Si brindò al genio umano, al lavoro, alla pace.

I disegni mandatici dal nostro corrispondente speciale rappresentano una di quelle diligenze che, una volta, prima del traforo, si strascinavano penosamente sulla neve su strade malsicure, — i costumi delle donne del Vorarlberg, — i lavori della ferrovia — l'imboccatura del tunnel dalla parte di Langen, — l'entrata del treno di festa nel tunnel dalla parte di Sant'Antonio, — l'esplosione dell'ultima mina.

IL PRIMO MONUMENTO A GARIBALDI

Iseo volle essere la prima a innalzare un vero monumento all'eroe popolare.

È opera d'un giovane scultore veronese, Bordini, che su un piedestallo di massi di roccia, collocò Garibaldi in atteggiamento tranquillo, col puncho rivoltato sopra una spalla e colla sinistra sull'impugnatura della sciabola. Questa statua, è un bel passo dell'ingegno del Bordini, che all'inaugurazione fu acclamato.

Non ci diffondiamo a descrivere la festa patriotica — ch'ebbe luogo l'11 novembre a mezzogiorno, nella piazza della simpatica Iseo — perchè ormai codeste solennità si rassomigliano tutte. Più di cinquanta bandiere d'associazioni si abbassarono d'un tratto, in segno d'onore, davanti al monumento dell'eroe; gli evviva si confusero all'inno garibaldino. Gabriele Rosa tenne un discorso, tracciando a grandi tratti la vita del generale; parlò anche uno dei Mille, il dottor Capuzzi. Il cielo, corrucciato già nella notte, arrideva splendido alla festa.

Noterelle.

— Il signor *Giovanni Pilotto*, padre dell'attore ed autore drammatico, ci fa sapere ch'egli non è mai stato fattore del conte Villabruna. Bensì è dal 1851 amministratore del Monte di Pietà di Feltre. "Come tale, egli ci scrive, conosco a fondo le piaghe che travagliano le classi dei lavoratori e dei campagnoli, poichè è appunto in questi luoghi di assistenza dove accorrono i macilenti pellagrosi e gli sfiniti affittaioli colla disperazione nell'anima e le traccie di una vita torturata sul volto. — Il mio Liboro, nei giorni di vacanza mi assisteva nel lavoro e imparava fin da giovinotto la storia dolorosa della classe diseredata...

— Il principe *Gaetano Filangieri* fa compilare un'indice generale dei manoscritti risguardanti la storia napoletana, che si trovano nelle principali biblioteche italiane e straniere, per conto di quella *Società di storia patria*. Ora si annunzia essersi scoperto nel *British Museum* di Londra una importantissima serie di lettere confidenziali scritte dalla Regina di Napoli Maria Carolina d'Austria al suo confessore a Vienna, tra il 1790 e il 1809. E contemporaneamente il prof. Hermann Höffer dell'università di Bonn è per pubblicare in tedesco un Saggio storico sulla Repubblica napoletana del 1799.

— Il signor *Luigi Arrigoni*, milanese, antiquario e bibliofilo de' più intelligenti e appassionati, ebbe la fortuna di venire in possesso d'una parte della biblioteca che fu di Francesco Petrarca. Quanto è sorvissuto alla distruzione e alla dispersione dei codici che il Petrarca lasciò alla certosa di Garignano presso Linterno, il ritiro tranquillo da lui tanto prediletto prima di Arquà, giunse in mano dell'egregio Arrigoni. Sono ventisei codici dei secoli X, XI, XII, XIII e XIV; alcuni dei quali portano note e postille di mano del Petrarca. L'Arrigoni pubblicò testè in pochi esemplari, fuori di commercio, un catalogo di quel preziosissimo frammento di biblioteca, — in lingua francese, con tale buon gusto che pareggia le più accurate edizioni artistiche dell'estero. Il fascicolo in cromolitografia esce dall'officina dell'*Arte della stampa* di Firenze, diretta dal Landi. La rara pubblicazione è dedicata al marchese Emanuele Taparelli d'Azeglio, e contiene una buona notizia storica sul soggiorno del Petrarca a Linterno presso i Visconti e delle vicende della biblioteca petrarchesca.

— Il patriota maltese che iniziò il Plebiscito a favore della lingua italiana, non si chiama Domini Ignazio, come fu stampato nel N. 46, ma Bonnici Ignazio. Cogliamo l'occasione per dire al *Portafoglio Maltese*, ch'esso non ha capito il nostro articoletto, giacchè questo cominciava proprio col dire non trattarsi punto nè poco di irredentismo. Per dire poi tante insolenze all'Italia, come fa il *Portafoglio*; è un vero peccato conservar l'uso della lingua italiana.

— Il busto *Lavoro* pubblicato nel N. 47, non è del pittore Fausto Zonaro, ma del giovane scultore genovese signor Filippo Giulianotti Il Zonaro ne fece per noi il disegno, donde l'errore.

PRIMA DELLA BRECCIA

RICORDI CONTEMPORANEI

IV.

DURANTE LA GUERRA FRANCO-TEDESCA.

L'estate del 1870 si presentava in modo da non lasciar sospettare pur un lontano pericolo che la pace europea fosse turbata.

Pure, in mezzo a tanta quiete e a ridenti speranze, vi era un uomo il quale fiutava l'odore di polvere; era il cardinale Antonelli. Trovo nel Roncalli, in data del 2 luglio: "Una parte del Clero ben pensante non vede chiaro orizzonte dopo la proclamazione della infallibilità, nè fidenza nell'attuale quiete del mondo politico. Anzi lo stesso cardinale Antonelli, da profondo diplomatico ch'egli è, non dubitò di esprimersi con persona di confidenza: "temo più cotesta quiete che non il chiasso di Garibaldi quand'era alle porte di Roma."

Al contrario, Pio IX non dubitava di esprimersi con alcuno dei suoi ministri, che oramai si erano vuotate tutte le casse pubbliche e private, ma che alcuni avvenimenti regolati dalla Divina Provvidenza, prossimi a verificarsi, avrebbero cangiato la posizione angustiosa della Chiesa ed ampliato i dominî della S. Sede. "Nè ciò, — prosegue il nostro autore, — è da recare meraviglia, poichè il nostro ministro della guerra, Kanzler, con piena fidanza va ripetendo che se Pio IX glie ne desse il permesso, egli in pochi momenti rivendicherebbe le Marche, sicuro che al presentarsi la coccarda papalina quei popoli, oppressi dalla tirannide, impazienti di tornare sotto il paterno regime del Pontefice Romano, insorgerebbero per cingergli di allori la sua fronte."

Scoppiò intanto la guerra tra Francia e Germania, e gesuiti e clericali erano ebbri di gioia nel vedere impegnato Napoleone III, sperando vederlo soccombere; il che fa esclamare al Roncalli: "I savi però deplorano una tanta aberrazione di eccessiva ingratitudine." Roma presentò allora un brutto spettacolo: antiboini e zuavi si abbandonarono nelle pubbliche taverne a libazioni smoderate, e sfrenate dimostrazioni di gioia, con canti, suoni e balli. Poi cominciò, nei francesi, il desiderio di raggiungere le file dei combattenti; nel Clero e nei Corpi religiosi il timore che snervandosi l'esercito pontificio, venendo ritirato il corpo d'occupazione francese, "il vampiro dei preti, Garibaldi, facesse qualche altra sua mossa."

E infatti, dall'esercito pontificio uscirono subito molti soldati, e altri si disponevano a seguirne l'esempio. E fra i restati, seguivano baruffe, specialmente tra tedeschi e francesi, come era naturale. Ai pochi tedeschi non poteva certo garbare il vedere, per esempio, gli ufficiali della Sezione d'Antibo unirsi a banchetto da Spillmann, far brindisi al loro imperatore col grido: Al Reno! al Reno!

In mezzo a quest'agitazione accadeva un fatto curioso, per la data, che trovo nel *Diario* del 20 luglio: era corsa voce che i Francesi stessero per imbarcarsi a Civitavecchia e che 30 mila italiani venissero a surrogarli. Questa notizia mise in moto moltissimi impazienti, vi furono qua e là capannelli, e un comunicarsi la fausta notizia, consolandosi. Più strano ancora quello che al 21 agosto si legge nel Diario: "La città fu piena della notizia che il giorno 20 corrente le truppe italiane avrebbero fatto l'ingresso in Roma." Così che pel 20 luglio e pel 20 agosto si credette vero ciò che fu poi al 20 settembre!

Al 25 luglio molti prussiani che erano nell'esercito pontificio avevano domandato il loro congedo, ed i francesi della Legione d'Antibo erano partiti quasi tutti. Un secondo pranzo di partenza vi fu, due giorno prima, dell'ufficialità degli zuavi e della Legione, e li scambio dei brindisi tra quelli che partivano e quei che rimanevano si riassume in questi due gridi: *Al Reno! al Reno! — a Bologna! a Bologna!*

Mentre essi briodavano, il generale Kanzler rivolgeva parole d'eccitamento all'esercito sul novello esperimento, e diceva ch'ei fidava nella vittoria. Un ufficiale subalterno andava più in là: "aggiungeva i suoi voti che gli italiani gli offrissero l'opportunità, se tanto gli dava l'animo, di vendicar le giornate di Castelfidardo." Nè questa era millanteria d'avventuriere chiacchierone, poichè "i Clericali e l'esercito — scrive il nostro autore — sono sicuri che l'alleanza dell'Italia colla Francia avrà per conseguenza il ritiro delle truppe, e dall'Italia si faranno nuovi tentativi per invadere la Capitale, ma essi non solo li respingeranno, ma trionfanti entreranno nelle Romagne, nelle Marche, rivendicando tutti i paesi usurpati." E come tutto ciò? domanderà qualche lettore curioso. Il Roncalli dice che nei crocchi dei frati, parlandosi d'invasione, alcuni dichiararono che avrebbero essi pure, questa volta, preso il fucile; vaticinarono che Napoleone avrebbe perduto, la Francia non esisterebbe più, sarebbe divisa, e che la S. Sede ricupererebbe non solo, per generosità del Re prussiano, le provincie usurpate, ma anche una parte dei possedimenti francesi. "Ed in questa persuasione — cito testualmente — che ripugna al buon senso, attendono tranquilli gli eventi."

Il mese di luglio non finiva però in modo da rallegrare i clericali. Kanzler chiamava a sè tutti i capi di Corpo per avvertirli che si doveva respingere la forza colla forza; il colonnello dei Cacciatori esteri faceva qualche osservazione sulla inutilità di tale spargimento di sangue, sullo scoraggiamento delle truppe e sulla disparità delle forze; De Charret rispondeva che gli inimici si combattono, ma non si contano. Il che era poco in confronto delle illustrazioni fatte da alcuni zuavi, i quali dissero "che la disparità di numero cessava quando si riflettesse che ogni zuavo può misurarsi con cinquanta soldati italiani!"

E mentre gli uomini di buon senso giudicavano inutile la lotta, a Pio IX giungeva l'annunzio del ritiro delle truppe francesi, e si abbandonava "ai soliti impeti di collera," che gli toglievano il sonno nella notte seguente, lo lasciavano di pessimo umore sì che minacciava persino d'andarsene da Roma. E quasi tutto ciò non bastasse, correva voce fosse concertato in città un movimento rivoluzionario, d'accordo con quello dei volontari per prendere i pontifici tra due fuochi.

A consolarsene in qualche modo, i clericali facevano spargere la voce che l'imperatrice aveva ottenuto la revoca del decreto del ritiro delle truppe; che la Prussia, se gli italiani entrassero negli Stati della Chiesa, ne farebbe un *casus belli*, essendo un'infrazione della neutralità, e che ad ogni modo gli italiani non entrerebbero mai in Roma, "poichè vi sarà sempre la risorsa che la Legione d'Antibo spiegherà la bandiera francese per arrestarli nel cammino."

Forse queste notizie erano sparse per cercar di mantenere rialzato lo spirito pubblico; e i primi a non credervi erano essi. Infatti leggo nel *Diario* del 6 agosto che persone altolocate han consigliato i Capi di Ordini religiosi a mettere in salvo danari ed oggetti preziosi, e in data del 15 che i Luoghi Pii e i Corpi Religiosi mettevano in salvo arredi preziosi e danari.

Chi s'illudeva sempre era Pio IX. Visitando alcune monache presso il Quirinale, parlò della guerra, e conchiuse: "Quello che possiamo dirvi si è che dalla parte della Prussia vi è Dio, e dalla parte della Francia Satana." Immaginate la gioia di queste monache alle prime notizie della guerra favorevoli alla Prussia; in questo risultato "ebbero un documento ben luminoso della infallibilità del Papa." Nè erano le sole a consolarsene. Trovo che "il fanatismo per le notizie è tale che ieri (*8 agosto*) l'*Osservatore Romano* dovette fare un'altra edizione, poichè appena pubblicato scomparve. E *Pasquino* con ragione disse che nella guerra tra la Francia e la Prussia il solo che ci guadagnava era *Baviera* (redattore del giornale)."

Sotto la stessa data è detto che la sera prima era partita in fretta una compagnia di linea alla volta di Monterotondo, perchè truppe italiane s'erano avvicinate sino a Corese. È il primo accenno al movimento che doveva finire colla breccia di Porta Pia.

Che ne pensassero Papa e cardinali, lo si può apprendere dalle notizie seguenti. Il nostro autore, sotto la data del 21 agosto, scrive: correr voce che Pio IX, allorchè gli è stato proposto di resistere alle truppe regolari che *occuperanno Roma*, rispose con assoluta negativa. Dei cardinali alcuni erano per la resistenza, altri no. Non vi è naturalmente il nome degli uni nè quello degli altri. Sarei curioso però conoscere di che avviso era il cardinale Vicario, a cui "il generale Zappi disse che ai mezzi di difesa che aveva il governo sarebbe stato desiderabile aggiungere due *mitragliatrici*. Si racconta che Sua Eminenza rispondesse: — Per carità, caro generale, non metta femmine nell'esercito, perchè le donne fanno sempre confusione e danno. — Il buon cardinale credeva fossero cose animate."

Come il naufrago, i clericali sognavano una tavola di salvezza nella Prussia; si erano illusi al punto da credere che questa potenza manderebbe una flotta per proteggere la S. Sede. Mentre l'aspettavano, ecco un giorno apparire galleggianti sul Tevere molti cocomeri, tagliati a mezzo, con una bandieretta su cui era scritto: *Flotta Prussiana*. Altra satira corse a quei dì: Pasquino voleva vendere ad un ebreo una magnifica coperta. L'ebreo gli offerse pochi soldi, del che lagnandosene, n'ebbe in risposta: Ma non vedete che la *Francia* è tutta in pezzi! E lo stesso Pio IX grande amator di bisticci, assistendo alla distribuzione dei premi, sentendo il cognome *Galli*, disse: Ora però i *galli* non cantano più!

Continuando le illusioni, alcuni membri influenti del clero annunziavano con ogni sicurezza che non c'era nulla a temere, "checchè ne dicesse nella sua spavalderia il governo italiano," sulle future sorti della S. Sede, poichè era cosa già decisa dal vincitore prussiano, e coll'assenso delle Potenze di primo ordine, che dopo la guerra si sarebbe tornati al trattato del 1815!

È con tali speranze che finiva il mese di agosto.

S. GHIRON.

CURIOSITÀ DELLA STORIA

IL CARDINALE RIVAROLA

E PAOLINA BORGHESE.

Il nome del cardinale Rivarola suona infesto all'orecchio ed al cuore d'ogni italiano. La storia imparziale lo ha giudicato dalle opere bieche, alle quali ebbe eccitamento da quella efferatezza d'animo ch'egli sapeva così bene nascondere a quando a quando sotto la maschera d'una dolce cortesia esteriore. Mandato a Roma precursore di Pio VII, chiarì nei suoi atti di ordinamento e di governo la sua natura sì intollerante e bizzarra, che il Papa fu costretto allontanarlo dalla cosa pubblica, restringendo tutta l'autorità nel Consalvi, ministro di bell'ingegno, accorto, conciliante, conoscitore sagace dei nuovi tempi. Si schierò allora il Rivarola fra gli avversari del segretario di Stato, aspettando tempi più propizi alle sue mire ambiziose ed ultrareazionarie; nè tardarono molto a venire. Morto Pio VII levò audacemente la testa il partito anti-consalviano, e portò, com'è naturale, i suoi spiriti battaglieri in conclave, dando mano ad ogni maniera d'intrighi, affinchè dalle sue file uscisse il Papa novello; da questo lato si mettevano innanzi i nomi di Pacca, di Castiglioni, di Severoli e di Rivarola stesso; mentre gli oppositori avrebbero desiderato un papa illuminato, tollerante e filosofo come lo Spina ed il Zurla. Intanto sì fatti contrasti avevano suscitato anche al di fuori i partiti, e la natura mordace dei Romani si sbizzarriva in ogni maniera di satire; Pasquino parlò più volte in verso e in prosa, e rimasero famose *Le litanie* e l'anacreontica: *Avviso al lettore*. La fazione dei puritani alla fine la vinse, e se non potè vedere innalzato alla tiara il Severoli, per l'esclusiva posta dall'Austria, elesse pontefice il cardinale Della Genga, che assunse il nome di Leone XII, nè questa scelta dispiacque interamente ai Consalviani i quali speravano nel suo ingegno, e nella pratica dei pubblici negozi da lui prima maneggiati nelle missioni diplomatiche in Francia e nella Svizzera. Non destò sospetto neppure la nomina del cardinale Della Somaglia a segretario di Stato, ricordando come egli nella gioventù fosse assai propenso alle nuove idee politiche e religiose. Ma in breve tutte le illusioni sparirono, poichè il nuovo pontefice, divisando di ricondurre le cose alla forma che avevano prima del 1796, senza tener conto dell'immensa rivoluzione morale, politica e religiosa avvenuta in Europa, informava i suoi atti a questo erroneo concetto, gettandosi in braccio alla più violenta reazione, e chiamando in suo aiuto appunto quei cardinali medesimi, che nutrivano uguali principii. Il Rivarola fu del numero, anzi fra i più ben affetti; tanto che era tenuto per uno dei confidenti del Papa. L'opera sua venne in breve richiesta nelle Legazioni, dove ardeva un fuoco coperto vicino a scoppiare. Andò Legato con larghi e straordinari poteri a Ravenna, e l'alterezza, la prepotenza orgogliosa del suo carattere lo resero ben presto inviso ai colleghi; lo Spina, onesto e moderato, si ritrasse da Bologna; il Sanseverino, detto il *gobbo*, appuntava contro di lui i suoi strali motteggiatori da Forlì, dove colla sua destrezza aveva saputo cattivarsi l'animo dei cittadini.

Quel che operasse in questo suo ufficio il Rivarola tutti sanno; cose pazze e fuor d'ogni misura. Prima repressioni violente e condanne eccessive; poi tardiva mitezza e stravaganze conciliative, le quali parvero mosse dalla corruzione, non avendo rifuggito d'accettare doni di valore da chi era amico dei liberali. Eppure taluno lo giudicò duro di carattere a primo aspetto, ma, trattandolo, di maniere dolci; ed egli stesso scriveva a Dionigi Strocchi: "Ho opinione di fiero, e invece il mio cuore mi pesa come una macina da molino per la necessità di dover gastigare: mi credono severo, e sarei invece di genio discretissimo; ma l'esperienza mi ha fatto troppo conoscere che le mezze misure guastano tutto, e che bisogna prendere l'attitudine della severità per farsi prima obbedire, e

IL VIAGGIO DEL PRINCIPE IMPERIALE DI GERMANIA. — Il Principe arriva alla Stazione di Genova. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

Corvetta russa. Corazzata italiana *Roma*. Corvetta russa. Corvetta tedesca *Principe Adalberto*. Corvetta tedesca *Sofia*. Avviso tedesco *Loreley*.

IL VIAGGIO DEL PRINCIPE IMPERIALE DI GERMANIA. — Partenza dal Porto di Genova. (Disegno del signor E. Ximenes).

poi in dettaglio quella della discretezza per farsi amare." I fatti tuttavia mostrano che riuscì solamente a farsi odiare.

Migliór fortuna egli ebbe però colla non men famosa Pàolina Borghese, e destò non poca meraviglia come un fierissimo nemico di tutto quanto sapeva di Napoleonico, legasse un'amicizia così intima colla sorella del Buonaparte, da frequentarne la casa, e quivi "fra le squisite vivande ed i spumanti bicchieri dello Sciampagna" cantare "inni di gloria ai Napoleonici fasti, ed all'Impero francese." Miracoli siffatti hanno la potenza di provocarli soltanto le donne; nè io ho certamente bisogno di ricordare chi fosse la Paolina, perchè sia riconosciuta maestra d'amore e di lusinghe. E che avesse incatenato al suo carro il Rivarola lo dice la consuetudine più che famigliare, e quella certa diligenza della persona a fin di piacere, ricordata dai contemporanei; i quali, nelle conversazioni, osservavano sorridendo maliziosamente la cura usata dal cardinale e dalla principessa nel tener alto il piede per mostrarne la piccolezza aristocratica.

Valgono assai meglio a chiarire questa intimità, alcune lettere serbateci negli autografi da monsignor Stefano Rossi, studioso raccoglitore di patrie memorie. Sono tre solamente, ma bastano per farci intendere la natura della loro corrispondenza.

Mentre il Rivarola era Legato a Ravenna le scriveva:

Principessa Proña Stimã.

Che dirà di me l'incomparabile Principessa, anzi che non dirà per aver io tanto diferito a compire ad un ufficio, che era ad un tempo dovuto e piacevole? Non nego i miei torti sui quali imploro la sua graziosa indulgenza, ma pure per minorarli alquanto, se è possibile, osserverò che valermi del opera del segretario non volevo, per non dare ad altri ciò che era a me tanto pregevole, e per farlo io cento piccoli incidenti mi hanno fatto tardare oltre i confini d'ogni più discreta toleranza Ad ogni modo conosco di difendere una pessima causa, ma di farlo avanti un giudice tanto buono e discreto, che non dubbito di esserne asoluto. Fin qui ho parlato dei torti miei, che dirò ora dello fine graziosità, dei delicatissimi modi che mi ha V. E. praticati? Sono rimasto incantato, confuso delle sue bontà, del prezzo che ha voluto metere al pochissimo che ho fatto per servirla Il piacere grande che ho avuto nel esservi riuscito è il titolo per la mia più viva riconoscenza verso di lei Principessa Amabilissima, che me ne ha presentata l'occasione. Ecco dunque come son io che debbo e che faccio a lei i miei più vivi ringraziamenti. Dopo di averle parlato della mia gratitudine, che bizzarro inesto sarebbe mai di parlare di vendotta? E puro bisogna che me ne prendu una piccola piccola, e che Ella me la perdoni. M.re Podicini mi ha racontato che quando V. E. andò da lui per raccomandare l'affare del carcerato di Tivoli, egli le propose di venire da me, a' che ella mostrò qualche ripugnanza replicando — che dicono che è tanto cattivo. — Lo sono o non lo sono? Desidero che mi metta a nuove prove, e troverà sempre che il suo merito, il suo spirito, la sua amabilità prevalerà sempre alla severità, che il publico, non so con quanta ragione, mi regala. Sento con sommo piacere che Ella trovi grandi vantaggi da' suoi bagni. Vorei che questi fossero sempre magiori, rapidi, perchè la ricondocessero più presto a Roma, dove mi riserbo con trasporto a contestarle in voce i sentimenti d'insuperabile stima ed amicizia con i quali passo a protestarmi.

Questa lettera è copiata esattamente dalla minuta autografa, e vi ho conservato tutti gli errori d'ortografia; noterò che i vocaboli *piacevole* e *pregevole* del primo e secondo periodo, sostituiscono il *caro*, cancellato dal Cardinale, perchè forse non gli parve convenirsi alla dignità della porpora. La Paolina non aveva però di questi scrupoli, e gli rispondeva così:

Villa Paolina vicino a Lucca.

Caro amico, ricevo la vostra cara ed amabile lettera, e veramente era molto tempo che ero priva delli vostri cari caratteri. Io non sono stata niente contenta della mia Bagnatura; l'aria di quelli Bagni mi è contraria, poi il caldo mi fa male al fegato; non sto niente bene e avantieri mi hann, levato sangue dal Braccio, perchè non rispirava più dalla tosse; ma oggi sto un poco meglio e anderò a Livorno prendere un poco d'aria di mare, poi anderò a Nizza passare l'inverno; ho già la permissione del Rè di Turino, che ha domandato per me la Regina, che ho veduta ai Bagnì, e che è stata veramente amabile per me. Ho scritto al nostro Nunzio a Parigi per sapere se la Francia non farà alcuna difficultà. Per mio marito l'affare anderà in Rota; lui non vuole sentire parlare d'accomodamenti; è tempo che la Rota giudica; io sono stata troppo buona; ma è ben finito e per sempre; conosco la sua gativeria. Il Cardinal Spina viene domani, e sempre mi ha dato le vostre nuove, e mi ha detto le belle cose che fate; sposarizie, nozze, regali, Banquet, et poi reunire li partiti divisi; veramente tutto aspettavo dal vostro talento, e buon spirito.

Ma quello che mi dispiace è di vedere che non vi rivedrò di molto tempo, e io che vi amo sempre mi fa pena.

Vi prego, caro amico, di farmi il piacere di raccomandare questa petizione a Roma; è una famiglia di Viareggio *Bellinomini*, che mi fanno sempre finezze, e desidero di riscontrarli. Addio, caro amico, vi prego di non scordarvi di me, e di ricomandarmi alle vostre preghiere, ho fatto le mie divozioni per li 15 agosto; addio addio

Paulina

Mentre la scrittura è qui tutta di mano della Borghese, quella che ora segue, e che ce ne fa supporre delle altre, è certo dettata a qualche sua famigliare:

Viareggio, 1.° ottobre 1824.

Eminenza.

Sento con piacere le vostre buone notizie, e profito dell'occasione d'un offiziale di Carabinieri, che ritorni a Ravenna, per dargli le mie notizie. Non sono buone, soffro molto del petto, con una tosse forte, e sempre un poco di febbre Sono stato obligata di rinunziare a Nizza, che mi avrebbe fatto tanto bene. Il Re di Sardaigne, mi aveva dato il permesso, e tutti ordini per i miei passaporti. Mais il Nunzio di Sua Santità a Parigi mi risponde, che la Francia non puol permetterlo senza il concorso delle potenze Alleate. Dunque, tutte queste difficoltà avrebbero preso troppo tempo, e non avrei potuto essere a Nizza per l'autunno. Mi rincresce molto, perchè sono persuaso che questo dolce clima, avrebbe ristabilita mia salute, che è in cativo stato.

Ho saputo tutte le belle cose che fa a Ravenna; si riconosce lo spirito, e il talento che dimostra in tutte le circ stanze. S. E. il cardinale Spina è venuto a vedermi; è stato contento della mia Casa; i bagni gli hanno fatto molto bene; ho avuto gran piacere a passare qualche momenti nella sua amabile società. Mia salute non mi permette di ritornare a Roma; passerò l'inverno a Pisa, occupata di ristabilirmi, e di seguire un regime severo.

Prego Vostra Eminenza di ricevere tutti miei sentimenti di stima e di vero attacamento. Riceverò le sue notizie con tanto piacere; e spero che in mezzo alle sue grande occupazione, si ricorderà sempre di me.

La lettera a questo punto reca la seguente chiusa autografa:

Caro Amico, addio: so il bene che fate e ne godo; io sto male: la volontà di Dio sia fatta. Nizza mi avrebbe fatto bene ma non si può Addio; sempre la più viva amica vostra

Paulina.

Quali fossero "le belle cose" operate dal Rivarola nella legazione di Ravenna noi sappiamo; e le "sposarizie, nozze, regali, banquet" sono quegli inconsulti matrimoni fatti per suo suggerimento in Faenza coll'intento di riunire i partiti; matrimoni che "riuscirono bestiali e fuggevoli accoppiamenti."

Nè la Paolina dimenticò al letto di morte questa intima famigliarità, poichè volle lasciarne ricordo persino nel suo testamento. Così l'animo fiero che insanguinò trucemente le Romagne, fu piegato soltanto dai vezzi di quella donna, che porse a Canova con procace audacia le proprie nudità, perchè servissero di modello alla sua Venere.

Achille Neri.

IL PANORAMA DELL'ASSEDIO DI ROMA

AL FORO BONAPARTE.

Il pubblico ammira in Milano da oltre un mese un panorama che rappresenta Roma il 3 giugno 1849 durante la difesa contro i Francesi. La piattaforma centrale d'onde si vede in giro l'immensa tela dipinta di 1800 metri quadrati di superficie, figura un punto centrale della grande scena, e precisamente il Belvedere del Palazzo Savorelli, quartiere generale di Garibaldi.

Che passo dal Mondo nuovo, che si andava a vedere sulle piazze, guardando attraverso a una lente, in una cassetta portatile, delle litografie o delle incisioni colorate grossolanamente. Eppure quello fu il punto di partenza.

Dopo vennero i Cosmorama, che non erano che dei Mondo nuovo con uno scomparto e una lente apposita per ogni veduta. Si ebbero poi i piccoli Mondo nuovo tascabili a binoccolo, con doppia veduta fotografica, che fecero furore e che s'usano ancora.

A questa serie nella quale l'illusione è prodotta dalla lente d'ingrandimento seguì la serie senza lente delle vedute a occhio nudo. Il Diorama fu il primo colla veduta in trasparenza, guardata stando allo scuro, il Panorama mobile venne poi, dando l'impressione che la veduta stesse ferma e il riguardante viaggiasse vedendo luoghi sempre diversi, ultimo si ebbe il Panorama circolare, che dà l'illusione di trovarsi in mezzo alla regione rappresentata, che presenta tutti i suoi diversi aspetti girando l'occhio da ogni parte. Il primo di questo genere, ideato, pare, da un colonnello Langlois, si vide a Parigi ai Campi Elisi nel 1869.

Dopo la veduta semplice si pensò di rappresentare nel Panorama la veduta popolata da figure implicate in un fatto storico. Abbandonata prima ad artisti volgari, la pittura del Panorama fu affidata da ultimo a veri pittori. Basta citare il Panorama della difesa di Parigi, opera di Neuville e Detaille, che sono i primi pittori di battaglie della scuola francese.

Il Panorama che si vede in Milano è il risultato di tutti questi progressi ed è stato per intero eseguito da vari artisti.

Per la massima parte i panorami presentano una veduta estesa di prospetto, della quale si sono riunite le estremità per farne una veduta circolare, falsando le vere condizioni topografiche della scena rispetto a chi guarda. Qui la scena guardando tutt'in giro è precisamente la stessa che si presenta tutt'in giro dall'alto del Belvedere Savorelli. Per fare questo Panorama il pittore Belga sig Leone Philippet, che da molti anni dimora in Roma, si è piantato su quel Belvedere, e, diviso l'orizzonte in tanti spicchi, ne fece riprodurre altrettante fotografie da giustaporsi una all'altra senza soluzione di continuità, dipinse poi altrettanti quadri dal vero nelle stesse condizioni, e in condizioni di luce e d'effetto sempre eguali, assistito dal signor Romolo Ulmann, pittore romano oriundo olandese. Compiendo il lavoro in parecchi anni di assiduo studio, rilevò quanto si vede da quel punto che è centrale pei combattimenti della difesa di Roma, e riunì così i materiali del teatro nel quale si svolsero quei combattimenti. Sopra luogo, e coll'aiuto della storia e di molti che si trovarono in quelle battaglie, potè raccogliere tutti i dati positivi per rappresentare su quella scena i fatti che vi ebbero luogo. Stante l'abilità artistica del signor Philippet, il risultato di quegli studi, riportati in grande da artisti milanesi sull'immensa tela circolare, ci dà un'illusione, per quanto lo comporta la pittura, perfetta; qualche ufficiale che si trovò a quella difesa, riconobbe sè stesso fra i combattenti, con tanta cura si è cercata la verità storica, anche coi ritratti.

Appena giunti agli ultimi gradini della scala per la quale si accede alla piattaforma, tosto scoperto un lembo del panorama, si prova l'impressione del vero colla tinta del cielo che si incomincia a vedere oltre e sopra il parapetto della piattaforma. Si sale ancora ed ecco i monti Albani in lontananza coi loro classici profili; si tocca al parapetto ed eccoti ai piedi tutta Roma. Al primo momento l'effetto è tanto efficace che si respira, come quando arrivati in cima a un campanile si scopre una gran distesa di paese circostante. Non si ha il senso della tela dipinta anche perchè in alto il velario della rotonda stacca sul cielo, e al basso dei tetti veri, reali, dei muri, dei tratti di giardini veri, dei pezzi di strada vera, sono collegati a pezzi di giardino, a muri, a tratti di strada dipinti. La pittura continua la realtà dalla piattaforma stessa e il nesso non si scorge in nessun punto.

Da una parte si vede Roma, il Tevere che attraversa e lambe la città, il Vaticano, le masse degli edifizi intorno alla Farnesina, tutta Roma in una parola, poi le rovine di Roma antica, la campagna, i monti Albani, il lontano Apennino; dall'altra, il resto di Transtevere, e i luoghi combattuti. Da sotto al Belvedere vedi accorrere truppe fresche, sotto le mura si riuniscono le ambulanze e arrivano i prigionieri, dai bastioni di San Pancrazio lavora l'artiglieria, si combatte alle ville Panfili Doria, Vascello, Quattro Venti; dalla Mulazzetta muovono i francesi, dalla Valentina le difese italiane, i casini contrastati sono in fiamme, il combattimento è nel parossismo, Garibaldi si slancia innanzi col suo Stato Maggiore, tutta la scena si anima, par d'essere nel vero.

Il signor Philippet per ottenere il bel risultato raggiunto si è valso esclusivamente dell'opera dei nostri pittori lombardi Gorra, Perego, Dovera, Puricelli, Presti, e Bartesago e Gignous iuniori, e Tominetti e Arturo Ferrari. Riconoscendo la superiorità, il talento e la fedeltà storica che distingue nel trattare cose di guerra il nostro collaboratore artistico signor Quinto Cenni, affidò a lui la parte figurativa per le composizioni militari, che il Cenni eseguì assai bene in pittura assistito anche in parte dai signori Ulmann e Bartesago; Gorra e Perego trattarono le figure in borghese, Philippet che lavorò pure in molte parti, diede l'ultima mano e aggiunse alcune figure. La tela vergine fu messa a posto in dicembre 1882 ed il panorama si trovò compito il 31 agosto di questo anno.

La Società anonima italiana dei Panorama, amministrata dal conte Greppi, trasporterà per l'Esposizione l'anno prossimo a Torino il panorama della difesa di Roma; essa a ragione argomentandolo dal grande incontro che ha in Milano, si ripromette il miglior successo all'Esposizione di Torino. Sarà un successo meritato, poichè non si esagera punto affermando che il panorama che ora si vede al Foro Bonaparte è uno dei meglio riusciti in Europa in questo genere d'arte applicata che, traendo profitto dei mezzi di illusione ottica forniti dalla pittura, fa credere alla realtà dinanzi a una tela dipinta.

DAL TACCUINO DI MARIA

RICORDI.

IV. *(Vedi il N 45).*

. . . . Come sei bella al chiaro di luna, o fontana di Trevi! Maga fantastica, ammaliatrice, che ci attiri irresistibilmente colle tue magie, ci evochi strane immagini, ci fai sognare strani desiderj. E anche più bella ai raggi del sole, fra gli scherzi delle tue acque limpide cristalline che escono bizzarramente precipitose in mille diversi modi, dai massi coperti di borraccina e anneriti dal tempo, mentre i colombi che ti volano attorno, lieti messaggeri, pari a quelli delle sacre storie, ci apportano la calma e la pace . . . .
E di calma e di pace io ne ho tanto bisogno!

Gli stranieri, che vengono a Roma, gettano nelle tue acque la tradizionale moneta quale augurio di ritorno, anch'io vorrei trovare in queste tue acque abbaglianti di sole e di luce un augurio! . . . il buon augurio alle mie speranze.

. . . . . Stamani mi sento più del solito oppressa, agitata, ogni rumore mi fa riscuotere. Una lunga notte d'insonnia è terribile. A giorno finalmente mi sono sentita più tranquilla e ho potuto addormentarmi. Ma quando è venuta la cameriera a portarmi il caffè l'ho accolta con un urlo di spavento. Essa è rimasta tutta confusa e mi ha detto facendosi rossa: "Mi perdoni, signora, se le ho fatto paura, da ora in avanti aspetterò sempre che suoni il campanello!" — No, mia buona Teresa, non sei tu che ci hai avuto colpa, è stato un cattivo sogno che mi faceva urlare appunto nel momento che entravi in camera.

. . . . . Sognavo quella notte fatale in cui credetti davvero che egli avesse smarrito la ragione!!!

Le persone di servizio erano andate a letto, io sola vegliavo. Nella profonda quiete della notte si fanno distinti anche i più lievi rumori, così potei ben udire, sebbene a distanza, i passi di qualcuno che saliva le scale, poi colle nocca bussare alla porta.

Un doloroso presentimento mi fece correre ad aprire. Le mie mani tremavano nel levare il pesante chiavistello . . . Come hai osato a quest'ora? . . . Non potei finire la frase, alzai gli occhi e l'impressione che provai fu di quelle che non si possono ridire e non si possono dimenticare. Colle pupille dilatate, vitree, colla faccia cadaverica, tremante come preso da *delirium tremens*, con un tono di voce lugubre, quasi spento, mi diceva: "Anima mia! . . . Son venuto per morire qui . . . . qui nelle tue braccia. . . ." Così dicendo cadde ai miei piedi, preso da orribili convulsioni. . . . Quale spavento!!! Qual notte!!!

. . . .

Appena vestita sono uscita per tentare di scuotermi, per liberarmi dalla vertigine che sembra fare inebetire la mia povera testa a tale ricordo! Non resistevo a quella irrequietezza nervosa, a quel bisogno di piangere.

Monto nella prima vettura che mi si presenta, una *botte*, come dicono a Roma, e mi fo condurre a S. Pietro. La bella piazza dall'imponente colonnato, la cupola di Michelangelo era là davanti ai miei occhi, ma io non la vedeva. Sono scesa macchinalmente, sono entrata in chiesa. In principio continuavo a guardare senza vedere, ma a poco a poco, sebbene addolorata e distratta, subivo mio malgrado il fascino di quella vista maravigliosa. Quel tempio colossale, dalle proporzioni di un'armonia sovrumanamente perfetta, s'impone con quel magnetismo arcano di tutte le cose grandi, che si sentono, prima di rendersene ragione. Le opere immortali sembrano affermare l'immortalità, proclamarla con linguaggio divino! L'eco misteriosa mi faceva risuonare una voce nell'anima. . . . .
Cara voce! che altra volta ho udita soavemente ineffabile mormorare sommessa nei fremiti misteriosi delle placide notti, mentre nei bagliori scintillanti di mille stelle contemplavo estatica quella luce sovrumana di un immenso faro splendente nella vastità dell'Oceano per additare il sicuro porto.

Grazie! grazie! mio Dio! E buttandomi in ginocchio finalmente potei piangere.... Cariglie col suo linguaggio ispirato ha ragione quando dice: "Chi ha fabbricato S. Pietro? Il Bramante forse? Sogni; andate alla radice delle cose, e troverete che è stata la parola di Mosè dettata ottomila anni or sono sul Sinai." Come questo modo di esprimersi originale risponde mirabilmente a quell'intimo senso che proviamo in noi stessi, dimenticando l'artefice per ammirare soltanto la potenza del genio creatore!

Erano appena le 10 quando rimontavo nella *botte* e ordinavo al vetturino di condurmi al Gianicolo.

Smontai proprio alla fontana Paola, mi sedetti sui ferri che le fanno ringhiera, sporgendo la testa per sentire gli spruzzi d'acqua bagnarmi la faccia, mentre mi lasciavo cullare dal rumore strepitoso della magnifica cascata. Il panorama che da quel punto colpisce lo sguardo, non può essere più bello. Roma, l'eterna città, colle sue rovine, colle sue cupole, coi suoi campanili, coi suoi monumenti, col suo vecchio, col suo nuovo, è là schierata sotto i nostri occhi. Ci voltiamo attoniti da ogni parte e fabbricati sopra fabbricati, cupole sopra cupole, campanili sopra campanili, a perdita d'occhio sembrano estendersi, moltiplicarsi all'infinito. E il nome dell'Eroe leggendario che ci ha accompagnato per quella strada di gloriosi ricordi e di gloriosi martirii, aumenta il prestigio, la grandezza di quell'insieme. La voce del genio delle battaglie e delle vittorie, dell'amore e della libertà, fa battere il cuore.

V, *ed ultimo.*

10 agosto.

. . . . Uscita col sole per una delle mie solitarie passeggiate lungo la spiaggia, a poco a poco mi sono allontanata più del solito. Subivo l'attrazione del mare e i miei pensieri si facevano calmi e sereni come le ultime linee dell'imponente orizzonte, che sembrano segnare l'estremo confine fra la terra ed il cielo, e con arcano potere congiungere l'uomo a Dio. — Da molto tempo non avevo provato quella tranquillità che riposa, che fa dimenticare tutti i mali.

Quel doloroso vuoto, necessaria conseguenza della mia determinazione, che da lunghi mesi mi teneva oppressa, sembrava in quel momento prodigiosamente cessato. Guardavo commossa e riconoscente il cielo ed il mare. Gran Dio! sarebbe mai possibile ch'io fossi ancora felice?! Oh, l'oblio non è la felicità!

. . . .

Sono le due dopo mezzanotte, tutto è silenzio e quiete profonda, tranne lo stormire sommesso delle foglie lievemente mosse dal vento.

In mezzo a quella calma serena, a quella quiete beata, guardavo estatica le stelle, e mi sembrava di essere tornata bambina, quando al di là di quegli astri luminosi sognavo i troni degli angeli circondati da splendidi raggi e da incantevoli armonie.

Non sapevo staccarmi dal balcone quando un piccolo rumore di passi giunge alle mie orecchie.

Dietro uno dei platani che fiancheggiano il viale mi sembra di riconoscere una figura troppo nota, perchè io possa sbagliare; tuttavia la credo un'allucinazione della mia mente esaltata dalle circostanze, da quel luogo incantato, dal mistero della notte. Pur non so resistere alla tentazione, scendo vacillando le scale, sto per attraversare il lungo portico, quando due braccia con una stretta da soffocarmi mi arrestano, e con respiro affannoso sento susurrarmi queste parole: "Maria, ti rivedo finalmente! Ora non ti lascio più, sono diventato buono, sai.... quale tu volevi che io fossi.... Mi son reso degno di ritrovarti. Non più amici viziosi, non più giuoco. La tua condizione è adempiuta, e il tempo l'ha garantita. Son due anni che ti cerco; quanto mi hai fatto soffrire! Se non ho presa una risoluzione disperata è stato solo perchè non avevo la forza di rinunziare a te! Quante volte sono stato sul punto di finirla per sempre, e la tua immagine mi tornava in mente e con ebrezza vertiginosa risvegliava più viva la mia speranza! Quante sere uscendo di casa come un automa pensando a te, mi trovavo al cancello del tuo giardino! Vedevo le rose della China che facevano spalliera coi lunghi rami intrecciati cadenti sul muro. E i gelsomini rampicanti col loro soave profumo circondare quel caro sedile dove passavamo le ore senza contarle, dimenticando tutto e tutti, coll'egoismo sconfinato dell'amore! Sentivo l'alito del tuo respiro e il fascino dei tuoi begli occhi velati da un languore inebriante, e le ciocche dei tuoi capelli mosse dall'aria della sera solleticare la mia fronte, mettermi il sangue in tumulto, finchè una forza nervosa non mi toglieva bruscamente alla dolce illusione! Sì, gioia mia! se mia madre ha conservato il figlio che adori, nonostante i suoi errori, lo deve a questa tua simpatica testina che io sentivo il bisogno di vedere ancora abbandonata sul mio petto, a questa tua figurina di fata, che io volevo tornare a stringere fra le mie braccia, al tuo cuore d'angelo che volevo ancora sentir palpitare sul mio!"

. . . .

Il mio orgoglio di donna ha vinto; il mio affetto l'ha salvato.

GINEVRA ALMERIGHI.

SCIARADA

Primo. Azzurro mi stendo.
Secondo. Son pianta pregiata.
Terzo. Nel cielo risplendo.

Spiegazione della Sciarada a pag. 351:

Man-ara.

UNA VISITA ARTISTICA

A BERGAMO.

Abbiamo parecchie volte parlato della splendida ed importante pubblicazione dei *Tesori d'arte in Italia* del signor di Lutzow [1]. Il valore speciale di quest'opera, la sua grande originalità sta in ciò ch'essa non si ferma soltanto a Roma a Firenze, a Venezia, in quelle che potremmo dire le metropoli dell'arte nostra, ma si addentra nelle città minori che contengono pur tanti tesori, e formano un campo quasi inesplorato. Ci piace darne un saggio, riproducendo il capitolo che risguarda Bergamo; naturalmente lo spazio non ci consente di riprodurre tutte le incisioni che accompagnano il testo, e tanto meno le mirabili acqueforti che nella grande opera del Lutzow sono staccate dal testo.

Bergamo è la sola città di montagna fra le principali città lombarde, che possieda monumenti assai caratteristici del Medio Evo e del Rinascimento, specialmente nella sua parte più antica ed elevata Bergamo alta.

Gli edifici più importanti si aggruppano intorno alla piazza principale della città alta, ora piazza Garibaldi, col suo pavimento ammattonato e i leoni della fontana. A destra s'innalza il Palazzo Comunale, edificio non terminato, di Vincenzo Scamozzi; a sinistra, di prospetto a questo e in fondo alla piazza, sta il medioevale Broletto, già residenza dei Visconti, ora biblioteca della città, con loggia aperta sotto, grande scalone esterno, bellissime finestre architettoniche e torre quadrata. Attraverso la loggia (o sottoportico) si ha una veduta della chiesa di Santa Maria Maggiore con la magnifica cappella Colleoni, e del Duomo che sorge a sinistra. Il Vasari dice che il piano per questo duomo fu tracciato dal fiorentino Antonio Averlino, detto Filarete, intorno al 1460; in ogni modo il duomo fu edificato più tardi con grandi modificazioni.

Santa Maria Maggiore è una costruzione romanesca fondata nel 1137; ma soltanto l'esterno, la struttura delle porte del nord e del sud, coi leoni che servono di base alle colonne, le tre absidi e le gallerie basse del coro, oltre a pochi altri dettagli, conservano ancora lo stile primitivo del Medio Evo; del resto tutto l'edificio è rimodernato; l'interno ha una ricca decorazione barocca. Fra le opere di arte ornamentale dell'interno è notevole il cancello di bronzo della scaletta del pulpito; gli stupendi intarsi del Coro, lavoro di Gian-Francesco Capodiferro; i temi biblici ed i fregi di putti, sono disegnati da Lorenzo Lotto. La Cappella Colleoni, fabbricata a ridosso della chiesa, è una delle più belle opere di decorazione lombarda del primo Rinascimento, edificata e ornata da Giov. Ant. Amadeo di Pavia (vissuto dal 1447 al 1522), per il Capitano Bartolomeo Colleoni, quello stesso di cui abbiamo veduto a Venezia la statua equestre in bronzo. Sulla parete meridionale di questa Cappella eretta fra il 1470 e il 1476, sta il monumento che il possente Condottiero (morto nel 1475) decretò a sè stesso, con ornamenti di straordinaria magnificenza. Un'alta base con due sarcofaghi sovrapposti porta la statua equestre dorata, lavoro di scultura in legno fatta da due artisti tedeschi; tutto il resto è di marmo bianco. Qui abbiamo dinanzi a noi i veri lineamenti del Colleoni; giacchè il monumento del Verrocchio non dà che un tipo ideale. Fra le altre sculture figurative che decorano questo ricchissimo monumento, sono specialmente notevoli i tre ritratti, in medaglione, in mezzo a dei putti piuttosto goffi, e i tre grandi bassorilievi del sarcofago superiore *(Annunciazione, Nascita di Cristo, Adorazione dei Re Magi)*, siccome nobili opere e caratteristiche del Rinascimento lombardo. Dopo ciò, una quantità di finissimi ornamenti.

Malgrado tutta questa ricchezza, è molto più bello, nel suo complesso, il piccolo monumento a Medea Colleoni, la giovinetta figlia del Condottiero, morta nel 1470. Egli l'aveva fatto erigere nella chiesa dei Domenicani a Basella, presso Bergamo; e soltanto nel nostro secolo fu levato di là e trasportato sulla parete orientale della Cappella. È tutto in marmo di Carrara. Diamo qui l'incisione in legno del sarcofago con la figura della morta. È un'immagine di pace e di purezza adorna di tutte le grazie e le finezze di un'arte elevata. Il sarcofago porta il nome dell'artefice con questa iscrizione: IOVANES-ANTONIVS-DE-AMADEIS FECIT-HOC-OPVS. Ed è certamente di sua mano la figura principale, poi il bel Cristo risorto fra due angeli sul davanti del sarcofago, e il delizioso bassorilievo che adorna la nicchia sopra la

[1] Quest'opera esce presso la casa Treves a dispense. Ne sono già uscite 10, nelle quali l'autore ha percorso Venezia e tutto il Veneto, ed ora è entrato in Lombardia. L'edizione è di lusso grandissimo. Ogni dispensa in folio comprende numerose incisioni intercalate, e due acqueforti fuori testo. Ogni dispensa costa lire 5. Associazione all'opera completa, lire 75. Ad opera finita, ne sarà aumentato il prezzo.

Madonna di Andrea Previtali, nella Galleria di Bergamo.

Palazzo Tomini a Bergamo.

morta, e rappresenta la Vergine fra due Sante. Alla esecuzione delle altre parti hanno certamente lavorato anche altri. Ciò vale anche per la facciata esterna della Cappella; ma gli episodii tolti dalla Genesi (*Creazione dei primi uomini*, *Cacciata dal paradiso*, *Morte di Abele*, ed altri), scolpiti con tanta freschezza d'arte e improntati di tanta vita, appartengono senza alcun dubbio allo scalpello di Amadeo. L'impressione generale dell'edificio è più di meraviglia che di contento, ed è specialmente sciupata da quella sfarzosa incrostazione di marmi multicolori.

Un prezioso monumento del più classico Rinascimento è invece il palazzo Tomini (via Gaetano Donizetti, 11), opera del bergamasco Pietro Isabello, detto Abano. È una facciata di marmo bianco con incrostazioni colorate alla maniera dei Lombardi, una graziosissima ornamentazione nel ripieno dei pilastri, sui fregi e sui capitelli. Sopra i due piani che si vedono nella nostra incisione ne sorge un terzo con una larga finestra in mezzo. Disgraziatamente questo bell'edificio è in uno stato deplorevole per ciò che riguarda la conservazione.

Nonostante queste ed altre bellezze di Bergamo, il principale interesse si concentra, per l'artista, nelle opere di pittura, e sopra tutto in quelle di Lorenzo Lotto. Come nativo di Treviso e compagno di Palma nella scuola di Giovanni Bellini, noi abbiamo già avuto occasione, nel primo capitolo, di nominare questo sin-

Mausoleo di Medea Colleoni a Bergamo.

PALA D'ALTARE DI LORENZO LOTTO, NELLA CHIESA DI S. BARTOLOMEO A BERGAMO.

golare artista, la cui importanza, nello svolgimento della pittura nell'Alta Italia, è stata completamente riconosciuta soltanto in questi ultimi tempi. Lotto venne a Bergamo nell'anno 1513, per concludere il contratto del quadro, che diamo riprodotto con una bella incisione in legno e che ora si trova sopra un altare della chiesa di San Bartolomeo. Conchiuso il contratto, Lotto tornò a Venezia, fece gli studi e gli abbozzi necessari, poi ricomparve a Bergamo e vi si fermò per un lungo periodo, dipingendo innanzi tutto, 1515–16, questa grande opera, la più grande ch'egli abbia lasciata, ricca di bellissime e numerose figure. Non si può immaginare una composizione più imponente e nel medesimo tempo più mossa di questa. Sopra un fondo architettonico di stile grandioso, stanno i santi in semicerchio intorno alla Madonna che li benedice dall'alto del suo trono. I cherubini stanno librati in aria sui loro capi, e i piccoli angeli scherzano sul pavimento. Vi si ammira tutta la vivacità del temperamento di Correggio, la sua dolcezza e l'incanto del suo colorito, senza che si possa pensare ad una diretta relazione fra i due maestri. Nè meno belle appariscono le predelle del quadro, con Cristo risorto, la purificazione di Santo Stefano, un miracolo di San Domenico, le quali si trovano nella sagrestia della medesima chiesa. — Altri due quadri bellissimi di Lotto si vedono nella chiesa di San Spirito e in quella di San Bernardino; sono firmati come l'antecedente e portano la data del 1521. Entrambi rappresentano la *Madonna in trono, adorata dai Santi* Il primo ha in alto una bella gloria di Santi, giù San Giovanni che abbraccia un agnello; il secondo ha un Serafino che scrive. Finalmente anche nella collezione dell'Accademia Carrara, alla quale dedicheremo una lunga visita, questo maestro ci ricompare dinanzi con due dipinti.

Quest'Accademia, passata in possesso della città, porta il nome del suo fondatore, il conte Giacomo Carrara († 1759) e contiene nelle sue sale superiori due gallerie che rimangono separate: una, regalata dallo

stesso fondatore, l'altra del conte Guglielmo Lochis († 1859). La prima ha una grande importanza per la storia della scuola bergamasca; l'altra abbraccia l'arte in un senso più ampio, e quantunque più piccola, contiene opere più notevoli.

Lotto vi è rappresentato nella prima con *Lo sposalizio di S. Caterina*, dell'anno 1523, con un ritratto del committente, Nicolò de' Bonghi; nella seconda, con una *Madonna e S. Giuseppe e S. Caterina*, del 1533; due quadri veramente un po' troppi colori, ma molto caratteristici per la scelta piccante dei toni e il loro splendore. — Fra i Bergamaschi noteremo primo di tutti Andrea Previtali, che può essere studiato in tutta una serie di quadri. Egli appartiene ai più tardivi scolari di Giovanni Bellini, ma sembra che dal 1511 fino alla sua morte, avvenuta nel 1525, egli non abbia mai abbandonata la sua città natale. Lo splendido esempio del Lotto lo trasse per qualche tempo sulle sue orme. Nel complesso però la sua tempra porta l'impronta della piccola vita borghese della provincia; soltanto nel colore egli s'innalza talvolta a meravigliosi effetti. Riproduciamo uno dei suoi quadri della galleria Carrara. *La Madonna con S. Paolo e S. Agnese*, e i ritratti dei committenti Paolo ed Agnese Casotti; nella Galleria Lochis, egli ha un piccolo quadro che rappresenta una *Madonna con Santi*; porta la data del 1506, accompagnata dalla firma, dove egli si dichiara scolaro di Giovanni Bellini. — E la tradizione del grande maestro veneziano si riscontra ancora in un altro quadro dipinto nel 1515, esistente nella chiesa di Santo Spirito a Bergamo e che rappresenta *La gloria di S. Giovanni Battista*. L'ultimo grande quadro del Previtali si trova nella medesima chiesa di S. Spirito, sopra un altare, e porta la data del 1525; esso consta di due parti, e la parte più alta non pare del Previtali, ma del bergamasco Agostino da Caversegno, che deve avercela aggiunta dopo la morte del maestro. — È pure giusto nominare per la fresca limpidezza del colorito e la bontà del disegno l'*Annunciazione* di Francesco Rizzo, detto Santacroce, altro frequentatore dello studio di Giovanni Bellini.

(*Continua*).

C. Di Lutzow.

REBUS

X : rb N EP ND Cosa :: VNE

Cosa :: VNE Cosa :: VNE Cosa :: VNE

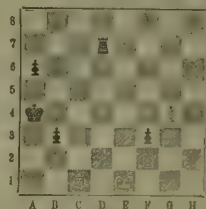
Spiegazione del Rebus a pag. 351:

Nessuno è sempre savio.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 349

Finale di partita giuocato il 23 novembre scorso al Caffè del Leone in Milano fra il Magg. C. Arganini (bianco) e il sig. C. Oddone (nero).

Nero

Bianco

Il Nero col tratto dichiarò matto forzato in *cinque* mosse.

SCACCHI

Soluzione del problema N. 344.

	Bianco. (Morphy).	Nero.
	1. D d1-g1	1. R e5-f4
	2 A d8-c7 matta	
(a)		1. R e5-d6
	2. D g1-d4 matta	
(b)		1. R e5-d5
	2. D g1-c5 matta	
( )		1. P f5-f4
	2. D g1-c5 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Emile Frau di Lione; Caffè Pavanello di Pola; Casino dell'Accademia di Conegliano; Eligio Vignali di Crema; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Un Socio della Casa di Conversazione di Lanciano; Jacazio Giuseppe di Torino; Ing. A Gaggioli di Gallarate; Colonnello Gio Turcotti di Rovigo; F. Benda di Pavia; Circolo Vittorio Emanuele di Lucera; Vittorio De-Barbieri di Odessa; Ing Giovanni Pietrasanta di Cagliari; Alberto Reymond di Venezia; Signorine Carolina, Irene, Olga e Giulia P.... di Trieste; Caffè Griz di Spilimbergo; Motta Francesco di Bassano Veneto; Maestro Nicola Cocchi di Lentini; Antonio Nalesso di Venezia; Casino di Conversazione di Chiaramonte Gulfi; Liborio Di-Loreto di Napoli; Angelo Vianello e C. di S. Vito al Tagliamento; Edgardo Codazzi di Milano; Tre bevitori di birra da Trieste; Riunione impiegati della Cartiera Rossi di Arsiero; Luigi Pagliari di Cremona.

Ancora Problema 341 e 343: Anonimo di Gallarate.

Soluzione del Problema N. 342 A (Salvioli):

Bianco.	Nero.
1. C b8-a6	1. R a1-b2
2. T a4-b4 +	2. R b2-a1
3. T b4-c4	3. R a1-b2
4. T c4-c2 +	4. R b2-b1
5. T c2-c1 +	5. R b1-b2
6. C a6-b4	6. P a2-a1 fa D
7 T c1-a1:	7. R b2-a1:
8. R d2-c1	8. P a3 a2
9. C b4-c2 matto.	

Con varianti meno importanti.

Sciolsero in parte i signori: Ing Gaggioli di Gallarate, e Vianello e C. di S. Vito al Tagliamento

RANZINI–PALLAVICINI CARLO, *Gerente*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.